



GIULIA ARAVANTINO LEONIDI*

LA PRESIDENZA TRUMP TRA POTERI ESCLUSIVI, CRISI DELLE NORME COSTITUZIONALI E SFIDA ALLA SEPARAZIONE DEI POTERI**

SOMMARIO: **INTRODUZIONE.** – **SEZIONI: 1. Partiti ed elezioni.** – 1.1. Trump e Musk: potere, conflitto e la fragilità delle alleanze tra élite. – 1.2. Le nuove restrizioni sul voto a scelta classificata: l'Iowa e la strategia repubblicana. – 1.3. Violenza politica e radicalizzazione negli Stati Uniti: il caso Boelter e gli omicidi in Minnesota. – 1.4. Elezioni suppletive in Iowa. – **2. Congresso.** – 2.1. Diritti di cittadinanza e politiche migratorie: il voto della *House Judiciary Committee* sull'uso dei fondi federali da parte di ICE. – 2.2. Indipendenza giudiziaria e *accountability* finanziaria. – 2.3. Tagli federali e dinamiche istituzionali: la richiesta dell'amministrazione Trump al Congresso. – **3. Presidente ed Esecutivo.** – 3.1. La prima svolta nello staff della Casa Bianca: la nomina di Mike Waltz all'ONU. – 3.2. La fine del mandato di Elon Musk al Dipartimento per l'Efficienza Governativa (DOGE). – 3.3. Il memorandum presidenziale sull'indagine sugli atti finali della Presidenza Biden. – 3.4. Le sanzioni statunitensi contro la Corte penale internazionale: potere esecutivo e sfida all'ordine giuridico globale. – 3.5. Militarizzazione della protesta e crisi costituzionale negli Stati Uniti contemporanei. – 3.6. Interpretazione dell' *Antiquities Act* e il parere legale del Dipartimento di Giustizia. – 3.7. Operazione Midnight Hammer: la decisione di Trump di colpire l'Iran e le sue implicazioni. – 3.8. Le negoziazioni tra l'amministrazione Trump e le Università della *Ivy League*. – 3.9. *Human Rights Report*. – 3.10. Libertà di espressione e tutela dei simboli nazionali: il caso dell'ordine esecutivo Trump sul rogo della bandiera. – 3.11. Voto per corrispondenza. – **4. Corti.** – 4.1. Indipendenza giudiziaria e crisi istituzionale: le parole di Ketanji Brown Jackson di fronte agli attacchi presidenziali alla magistratura. – 4.2. Rappresentanza politica e tutela costituzionale: la sentenza federale sul *redistricting* in Alabama e i limiti alla manipolazione razziale delle circoscrizioni elettorali. – 4.3. La Corte Suprema e l'applicazione dell'*Alien Enemies Act* ai presunti membri del *Tren de Aragua*. – 4.4. La crisi del quorum al NLRB e l'accelerazione della teoria dell'esecutivo unitario. – 4.5. La decisione della Corte Suprema del Wisconsin sull'aborto. – 4.6. Sul ridimensionamento delle agenzie federali e il *removal power*. – 4.7. La Corte d'Appello del Nono Circuito respinge le disposizioni in materia di cittadinanza. – 4.8. La revoca degli accordi di patteggiamento per i detenuti di Guantánamo. – 4.9. La controversia sul programma BRIC di FEMA. – 4.10. Scontro istituzionale sul controllo delle agenzie federali. Nel mirino le sanctuary cities. – 4.11. Delimitazione dei poteri tariffari. – **5. Federalismo.** – 5.1. Le elezioni dei consigli scolastici: il caso dell'Indiana e le tendenze nazionali. – 5.2. La legislazione texana sull'esposizione dei Dieci Comandamenti nelle scuole pubbliche. – 5.3. *Gerrymandering*.

* Assistant Professor of Law and Politics – College of Interdisciplinary Studies, Zayed University (Abu Dhabi).

** Contributo sottoposto a *peer review*.

INTRODUZIONE

La seconda amministrazione Trump sta portando all'estremo le tensioni latenti nel costituzionalismo americano, ridefinendo i confini tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario. I primi cento giorni del nuovo mandato hanno mostrato un uso espansivo e conflittuale delle prerogative presidenziali, con ripercussioni immediate sul funzionamento delle agenzie federali, sul ruolo della magistratura e sull'indipendenza della professione legale. L'analisi di questi sviluppi consente di valutare l'attuale rapporto tra Presidenza, Costituzione e separazione dei poteri negli Stati Uniti.

Uno degli elementi più caratterizzanti di questi mesi è stato l'accentramento del controllo sulle agenzie amministrative esercitato attraverso il ricorso frequente al *removal power* nei confronti dei funzionari e la rimessa in auge della *impoundment doctrine*, ovvero la prerogativa presidenziale di negare la spesa dei fondi stanziati dal Congresso.

Alcuni studiosi hanno ricondotto tale prassi alla tradizione dello “*unitary executive*”, secondo la quale l'Articolo II della Costituzione conferirebbe al Presidente un potere pressoché illimitato di controllo gerarchico sull'esecuzione delle leggi. Tuttavia, la tesi opposta sottolinea che la Costituzione non implica necessariamente un potere di rimozione senza limiti e che le restrizioni congressuali hanno radici profonde nell'equilibrio istituzionale del Paese.

La prassi recente, con l'uso sistematico del potere di spesa come strumento politico, mostra come il Presidente abbia “massimizzato” questa leva per intervenire sul personale delle agenzie governative e sul Congresso, riducendo la funzione di controllo parlamentare e rafforzando la dimensione presidenziale come motore unico dell'amministrazione.

Un secondo fronte critico riguarda il ruolo dei giudici come contrappeso all'espansione del potere esecutivo. Se da un lato le Corti hanno fatto ampio ricorso a rimedi equitativi come ingiunzioni universali e provvedimenti temporanei per frenare l'azione presidenziale, dall'altro la dottrina avverte che la risposta giudiziaria non può essere l'unico rimedio di fronte a un Esecutivo disposto a violare prassi consolidate e a spingersi oltre i confini normativi. Alcuni osservatori hanno paragonato la situazione statunitense a fenomeni di *democratic backsliding*, presenti in Paesi come Ungheria e Polonia (dove la giurisprudenza ha dovuto progressivamente assumere un ruolo di salvaguardia istituzionale). Negli Stati Uniti oggi il rischio è che il potere giudiziario, per sua natura frammentario, non riesca a contenere un disegno politico di erosione sistematica dei pesi e contrappesi.

A confermare le preoccupazioni crescenti si è aggiunto in questi mesi l'attacco diretto e sistematico all'indipendenza della professione legale e allo stesso Dipartimento di Giustizia. Il Presidente si è speso in particolar modo nel tentativo di trasformare la relazione con studi legali di peso in una dinamica di lealtà politica e sanzione selettiva, mediante ordini esecutivi punitivi e pressioni sulle scelte professionali. Questo approccio riflette una concezione della legge come transazione politica piuttosto che come principio. L'uso di strumenti di ritorsione contro avvocati, funzionari del DOJ e studi legali rappresenta una sfida non solo

ai diritti professionali, ma all'idea stessa di Stato di diritto, in cui la difesa legale deve poter operare indipendentemente dal potere politico.

Secondo lo studioso nippoamericano Francis Fukuyama, intervenuto ad un simposio recentemente organizzato dalla Facoltà di Legge dell'Università di Stanford, le azioni di Trump non devono essere lette necessariamente nel segno dell'illegalità, ma piuttosto come espressione di cattiva governance. Lo smantellamento della burocrazia professionale, continua lo studioso, serve a sostituire la razionalità tecnica con decisioni guidate dalla fedeltà politica, un costume che conosciamo come non inusuale nella patria dello *spoils system*.

La Presidenza appare anche aver progressivamente eroso le tradizionali barriere interne al potere esecutivo rappresentate dai pareri dell'*Office of Legal Counsel* e le garanzie offerte dall'azione dei *civil servants* trasformando l'amministrazione in un apparato più permeabile agli impulsi del vertice. Questo indebolimento delle norme non scritte mette in crisi la separazione dei poteri attraverso la disintegrazione dei meccanismi interni di controllo.

Dunque, il secondo mandato di Trump ha inaugurato in questi mesi una fase di ulteriore radicalizzazione del presidenzialismo americano, in cui il ricorso a poteri "esclusivi" e l'indebolimento delle norme di *governance* tradizionali hanno messo a dura prova l'equilibrio costituzionale. I primi cento giorni dell'amministrazione hanno reso evidente un modello politico che utilizza le prerogative esecutive non solo per governare, ma per ristrutturare i rapporti tra le istituzioni, comprimere l'autonomia della magistratura, indebolire la professione legale e ridurre la capacità statale.

In questo scenario, il problema non è solo giuridico ma democratico. La separazione dei poteri rischia di ridursi a un principio formale, incapace di contenere un esercizio del potere che si fonda più sulla lealtà politica che sul rispetto del diritto. Il futuro della democrazia statunitense dipenderà dalla capacità delle istituzioni di resistere a questa torsione e di riaffermare la centralità dello Stato di diritto come limite invalicabile al potere esecutivo.

In questo contesto appare particolarmente rilevante la decisione adottata dalla Corte Suprema in **maggio** nel caso *Trump v. Wilcox*. Questa decisione sembra aprire ad una nuova fase nel dibattito sulla separazione dei poteri e sull'autonomia delle agenzie amministrative indipendenti negli Stati Uniti. Con un voto di 6 a 3, la maggioranza della Corte ha autorizzato il Presidente Trump a rimuovere senza giusta causa alcuni funzionari del *National Labor Relations Board* (NLRB) e del *Merit Systems Protection Board* (MSPB), sospendendo le tutele statutarie che da decenni garantivano l'indipendenza funzionale di tali enti. Questa decisione, resa tramite il controverso *shadow docket*, si colloca all'incrocio tra la teoria dello *unitary executive* e la crescente affermazione della dottrina dei poteri presidenziali "esclusivi".

Tradizionalmente, il dibattito sulla rimozione dei funzionari federali è stato segnato dall'alternanza tra due poli opposti. Da un lato, *Myers v. United States* (1926) aveva riconosciuto al Presidente un potere ampio di rimozione dei funzionari esecutivi. Dall'altro, *Humphrey's Executor v. United States* (1935) aveva stabilito la legittimità di vincoli congressuali al potere presidenziale, riconoscendo l'esigenza di garantire indipendenza a organismi "quasi-legislativi" e "quasi-giudiziali". Negli ultimi decenni, tuttavia, la Corte Suprema ha

progressivamente eroso il perimetro di *Humphrey's Executor*. La decisione in *Seila Law v. CFPB* (2020) ha ristretto l'ambito di applicazione della precedente giurisprudenza, affermando che il potere esecutivo, nella sua interezza, è affidato al Presidente. Su questa linea, la dottrina formalista della *Roberts Court* ha privilegiato la tesi dell'"esclusività" dei poteri presidenziali, ribaltando la tradizione inaugurata dal celebre *concurring* del Justice Jackson in *Youngstown Sheet & Tube v. Sawyer* (1952), originariamente improntata ad un approccio pragmatico e pro-congressuale.

In *Trump v. Wilcox*, la Corte ha accolto l'argomento secondo cui il NLRB e il MSPB eserciterebbero un "*considerable executive power*", sufficiente a sottrarli alle tutele previste dalla legge e ad assoggettarli alla volontà presidenziale. L'argomentazione è risultata, tuttavia, vaga e priva di una definizione coerente di cosa costituisca "potere esecutivo considerevole". La giudice Kagan, in dissenso, ha denunciato non solo la rottura con *Humphrey's Executor*, ma anche l'uso improprio del *shadow docket* per modificare un assetto costituzionale consolidato senza il necessario processo argomentativo. Questo metodo ricorda precedenti controversi, come *Whole Woman's Health v. Jackson* (2021), in cui decisioni interlocutorie hanno di fatto anticipato cambiamenti giurisprudenziali radicali. L'interpretazione formalista adottata dalla Corte si inserisce nel quadro più ampio della teoria dei poteri "esclusivi", che negli ultimi anni ha acquisito crescente rilevanza. Tale concezione, spinta alle estreme conseguenze, implica che il Congresso non possa limitare in alcun modo il Presidente nell'organizzazione e gestione dell'esecuzione delle leggi. Ciò metterebbe in discussione non solo le tutele statutarie dei membri delle agenzie indipendenti, ma anche interi settori del diritto amministrativo, dal *Administrative Procedure Act* alle regole sul *rulemaking*. Questa lettura porta a una contraddizione insanabile. Da un lato si afferma, infatti, che il Presidente abbia poteri esclusivi nell'esecuzione della legge, dall'altro si riconosce al Congresso il potere di strutturare uffici, imporre procedure e condizionare il funzionamento delle agenzie. Entrambe le affermazioni non possono coesistere senza produrre incoerenza sistemica.

Di fronte a questo scenario, parte della dottrina propone di superare il modello binario *unitary executive vs. agenzie indipendenti* attraverso un approccio differenziato. In tal senso, effetti positivi potrebbe avere l'adozione di un *agency-specific approach*, che valuti la legittimità delle restrizioni alla rimozione caso per caso, considerando sia le carenze strutturali che hanno giustificato l'istituzione di una determinata agenzia, sia la sua continuità con pratiche storiche o di diritto statale. Secondo questo criterio, agenzie come la Federal Reserve o la SEC, la cui indipendenza si fonda su esigenze funzionali e su analogie storiche consolidate, giustificano restrizioni più robuste alla rimozione presidenziale. Al contrario, enti che non presentano tali caratteristiche potrebbero legittimamente essere più direttamente subordinati al controllo esecutivo.

Tuttavia, le decisioni più recenti della Corte sembrano privilegiare un'espansione quasi illimitata del potere presidenziale, sacrificando la tradizione delle agenzie indipendenti e la logica dei *checks and balances*. Questa deriva si scontra con la vaghezza della nozione di "*considerable executive power*" che consente interpretazioni strumentali e discrezionali favorendo una incoerenza concettuale. Inoltre, una lettura estrema della dottrina dei poteri

esclusivi compromette la capacità del Congresso di svolgere la propria funzione di controllo, riducendo l'amministrazione a un mero braccio politico del Presidente e aumentando il rischio democratico.

L'approccio *agency-specific* proposto dalla dottrina potrebbe rappresentare una via intermedia, più attenta alle peculiarità istituzionali e meno incline a soluzioni assolutizzanti.

Trump v. Wilcox costituisce una tappa cruciale ma rischiosa nell'evoluzione della giurisprudenza costituzionale americana. La Corte Suprema, attraverso una decisione opaca, ha messo in discussione un pilastro quasi secolare del diritto amministrativo, aprendo la strada a un ampliamento radicale del potere presidenziale. Le teorie sui poteri esclusivi, come si è visto, se portate alle loro estreme conseguenze, rischiano di dissolvere l'equilibrio tra i rami del Governo federale.

Una riflessione più attenta, che integri esigenze di accountability presidenziale con le peculiarità delle diverse agenzie, potrebbe consentire di conciliare indipendenza amministrativa e controllo democratico. Solo così si potrà evitare che la logica dello "unitary executive" degeneri in un presidenzialismo incontrollato, minando la stabilità istituzionale e la fiducia pubblica nello Stato di diritto.

1. PARTITI ED ELEZIONI

1.1. Trump e Musk: potere, conflitto e la fragilità delle alleanze tra élite

La rottura pubblica tra Donald Trump ed Elon Musk rappresenta un caso esemplare per comprendere le dinamiche di conflitto tra élite politiche ed economiche negli Stati Uniti contemporanei. Due figure che, pur operando in campi distinti, hanno condiviso un terreno comune fatto di influenza globale, capacità di mobilitazione simbolica e utilizzo spregiudicato delle piattaforme mediatiche, si trovano ora in una contrapposizione che ne rivela la natura competitiva e instabile. Musk, principale finanziatore della campagna elettorale di Trump nel 2024, ha rivendicato un ruolo determinante nell'ascesa del Presidente, sostenendo che senza il suo appoggio Trump non avrebbe vinto. La risposta del leader repubblicano non si è fatta attendere: l'ipotesi di revocare i contratti governativi con Tesla e SpaceX mostra come, nel rapporto tra politica e business, il capitale economico e quello istituzionale possano rapidamente trasformarsi da risorse complementari in strumenti di ricatto reciproco.

La disputa ha assunto tratti ancora più radicali quando Musk ha accusato Trump di essere incluso nei cosiddetti "file Epstein" e ha annunciato il ritiro di SpaceX dai programmi NASA, oltre a sostenere apertamente le richieste di *impeachment* avanzate dai democratici. Questi passaggi non solo amplificano il carattere personale dello scontro, ma rivelano anche la fragilità di un sistema di alleanze costruito più sullo scambio immediato di risorse che su un orientamento politico o strategico condiviso. Dal punto di vista teorico, la vicenda può essere letta attraverso la lente della competizione intra-élite: Trump e Musk incarnano due modalità diverse di esercizio del potere, una radicata nell'istituzione politica e l'altra nell'innovazione tecnologico-imprenditoriale. La loro alleanza temporanea era funzionale al consolidamento reciproco, ma inevitabilmente destinata a crollare sotto il peso delle rispettive ambizioni egemoniche.

In questo senso, la "rottura annunciata" tra i due non è un semplice episodio di conflitto personale, ma un indice strutturale della tensione che attraversa il capitalismo politico statunitense, in cui la politica cerca di subordinare il capitale privato e quest'ultimo rivendica autonomia e potere d'intervento sul terreno pubblico.

1.2. Le nuove restrizioni sul voto a scelta classificata: l'Iowa e la strategia repubblicana

Il **2 giugno** la Governatrice repubblicana Kim Reynolds ha firmato il [House File 954 \(HF 954\)](#), rendendo l'Iowa il sesto Stato nel 2025 a vietare il voto a scelta classificata (*Ranked-Choice Voting*, RCV). La misura si inserisce in una tendenza legislativa più ampia che include

anche Arkansas, Kansas, North Dakota, West Virginia e Wyoming tra gli stati che quest'anno hanno approvato divieti analoghi.

In totale, oggi sono 17 gli Stati che vietano il RCV. I primi sono stati Florida e Tennessee nel 2022. La dinamica politica che accompagna queste decisioni è significativa: 15 dei 17 Stati hanno approvato il divieto sotto un "trifecta" repubblicano, ossia con il controllo unificato dell'Esecutivo e delle due Camere legislative. Le uniche eccezioni sono Kansas e Kentucky, dove governi divisi hanno comunque visto prevalere i legislatori repubblicani grazie a maggioranze qualificate in grado di superare il veto dei governatori democratici.

Il caso dell'Iowa conferma come l'opposizione repubblicana al RCV sia parte di una più ampia strategia di difesa delle regole elettorali tradizionali, percepite come più favorevoli al partito. I critici vedono in queste scelte una forma di resistenza a innovazioni elettorali che potrebbero aumentare la competizione, ridurre il voto strategico e ampliare la rappresentanza. I sostenitori, al contrario, sostengono che il divieto assicura la chiarezza e la stabilità del procedimento elettorale.

1.3. Violenza politica e radicalizzazione negli Stati Uniti: il caso Boelter e gli omicidi in Minnesota

Il **14 giugno** si è consumato in Minnesota uno degli episodi più gravi di violenza politica degli ultimi anni, culminato nella più grande caccia all'uomo nella storia dello Stato. Vance Boelter è stato arrestato il giorno successivo con l'accusa di aver ucciso la deputata statale Melissa Hortman e il marito Mark, e di aver ferito il senatore statale John Hoffman e la moglie Yvette.

La risposta delle autorità è stata senza precedenti: l'operazione di ricerca ha coinvolto centinaia di investigatori, 20 squadre SWAT, e il coordinamento di agenzie locali, statali e federali. Sono stati impiegati elicotteri, droni di sorveglianza e tecnologie a infrarossi, fino a localizzare il sospettato nascosto nei boschi della contea rurale di Sibley. Boelter, travestito da agente di polizia e munito di maschera, ha compiuto l'attacco con modalità paramilitari. Nel suo veicolo sono stati ritrovati equipaggiamenti da sopravvivenza e una lista di circa 70 possibili obiettivi, inclusi esponenti democratici e attivisti legati ai diritti riproduttivi. Le accuse formali includono due capi d'imputazione per omicidio di secondo grado e due per tentato omicidio di secondo grado. L'episodio non solo rappresenta un attacco diretto a figure istituzionali, ma mette in luce le dinamiche di radicalizzazione violenta in atto negli Stati Uniti dove la combinazione di retorica politica polarizzante, accesso facilitato ad armi da fuoco e ideologie estremiste contribuisce a creare un clima di crescente insicurezza per i rappresentanti eletti.

In prospettiva più ampia, il caso Boelter si inserisce in un quadro preoccupante di escalation della violenza politica, che richiama analogie con episodi come l'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021 e i più recenti attacchi contro funzionari locali. La vicenda evidenzia la fragilità delle istituzioni democratiche di fronte a minacce provenienti da cittadini radicalizzati e la necessità di rafforzare sia le misure di sicurezza sia le strategie di prevenzione della violenza politica.

1.4. Elezioni suppletive in Iowa

La candidata democratica Catelin Drey ha conseguito una vittoria inattesa nelle elezioni suppletive per un seggio nel Senato statale dell'Iowa, ponendo fine alla supermaggioranza repubblicana nella Camera alta. Drey ha trionfato il **26 agosto** sconfiggendo il suo avversario repubblicano Christopher Prosch con un margine di 55% a 45%, in un distretto che alle presidenziali dell'anno precedente aveva accordato a Donald Trump un vantaggio di undici punti percentuali. Sebbene si tratti di elezioni a livello statale, le implicazioni politiche risultano rilevanti. In seguito a questa affermazione, la composizione del Senato dell'Iowa è divenuta 33 seggi per i repubblicani e 17 per i democratici, riducendo la capacità del Governatore Kim Reynolds di ottenere l'approvazione delle sue nomine giudiziarie e di Governo basandosi esclusivamente su voti del proprio partito, considerato che tali nomine richiedono una maggioranza qualificata di due terzi. Quella di Drey rappresenta la seconda vittoria democratica in un'area a prevalenza conservatrice nel corso del 2025, dopo quella ottenuta da Mike Zimmer a gennaio. Entrambi i risultati hanno superato di gran lunga le performances registrate dal Partito Democratico nelle presidenziali del 2024, suggerendo un possibile mutamento del clima politico nello Stato.

Il distretto conquistato da Drey, situato nell'Iowa occidentale, aveva espresso nel 2024 una preferenza per Trump con un margine di 55 a 44, confermando un orientamento repubblicano già manifestato nel 2022. La competizione è stata riaperta dalla morte del senatore statale Rocky De Witt nel **giugno** di quest'anno, circostanza che ha offerto ai democratici l'opportunità di contendere un seggio storicamente sfavorevole.

La campagna elettorale è stata caratterizzata da un livello di partecipazione e risorse insolito per una competizione statale. Drey, attivista progressista e operatrice in un'agenzia di marketing, ha raccolto circa 160.000 USD, ossia otto volte il budget del suo avversario. Il Partito Repubblicano dell'Iowa ha cercato di colmare lo svantaggio investendo la stessa cifra a favore di Prosch, mentre i democratici statali hanno destinato ulteriori fondi alla candidata. La strategia repubblicana ha tentato di inquadrare Drey come distante rispetto all'elettorato locale, facendo leva su immagini del suo passato e accuse di promuovere politiche "stravaganti"; tali affermazioni sono state respinte dalla candidata, che ha reinterpretato il confronto enfatizzando proposte politiche concrete in tema di istruzione, abitazioni, servizi per l'infanzia e sostegno al lavoro.

Il risultato ha prodotto effetti rilevanti sul piano simbolico e strategico. La dirigenza democratica statale ha interpretato la vittoria come una critica all'agenda politica promossa dal governatore Reynolds e dalla maggioranza repubblicana. A livello nazionale, i leader del Partito Democratico hanno collegato l'esito delle urne allo scenario politico nazionale, suggerendo che l'elettorato stia progressivamente respingendo le politiche associate a Donald Trump.

La vittoria di Drey ha inoltre rafforzato le aspettative democratiche in vista delle elezioni del 2026, che prevedono il rinnovo della carica di Governatore e la contesa del seggio federale al Senato attualmente detenuto dalla repubblicana Joni Ernst, la quale ha

annunciato il **31 agosto** di non cercare un terzo mandato, lasciando un seggio aperto che potrebbe diventare un campo di battaglia cruciale per le elezioni di metà mandato del 2026.

2. CONGRESSO

2.1. Diritti di cittadinanza e politiche migratorie: il voto della *House Judiciary Committee* sull'uso dei fondi federali da parte di ICE

Il **30 aprile** la *House Judiciary Committee* della Camera dei Rappresentanti ha respinto all'unanimità un emendamento che avrebbe impedito all'agenzia federale, *Immigration and Customs Enforcement* (ICE), di utilizzare fondi pubblici per la detenzione o la deportazione di cittadini statunitensi.

La proposta, avanzata dalla deputata democratica Pramila Jayapal (Washington), era stata presentata nel contesto dell'esame di un provvedimento di bilancio approvato il 10 aprile. Jayapal aveva richiamato l'attenzione sul fatto che, a partire dall'inizio del secondo mandato di Donald Trump, si è manifestato un preoccupante aumento di casi in cui cittadini statunitensi vengono erroneamente detenuti dalle autorità migratorie, con conseguenze giudicate incostituzionali e lesive dei diritti fondamentali.

Il dibattito in Commissione ha rivelato una forte polarizzazione politica. Da un lato, i democratici hanno denunciato la gravità della situazione e l'assenza di garanzie adeguate a tutela dei cittadini, dall'altro i repubblicani hanno respinto la necessità di vincolare in modo stringente l'azione di ICE, approvando invece un pacchetto di misure che prevede, tra l'altro, lo stanziamento di 45 miliardi di dollari per la detenzione di 100.000 migranti e risorse per procedere annualmente all'espulsione di un milione di persone.

Il voto si inserisce in un quadro più ampio di tensione istituzionale tra potere esecutivo e autorità giudiziaria. Negli ultimi mesi la Corte Suprema ha ordinato all'amministrazione Trump di consentire il rientro negli Stati Uniti di un cittadino deportato in El Salvador senza il rispetto delle garanzie procedurali, mentre vari giudici federali hanno disposto la liberazione di un cittadino palestinese detenuto e vietato l'applicazione dell'*Alien Enemies Act* del 1798 ai migranti venezuelani. L'Esecutivo ha mostrato la tendenza a resistere a tali decisioni, alimentando un conflitto istituzionale di ampia portata. L'episodio conferma la centralità del XIV Emendamento quale parametro costituzionale di riferimento nel conflitto tra politiche migratorie restrittive e diritti fondamentali dei cittadini. La scelta della maggioranza repubblicana di non introdurre limiti giuridici ed economici all'azione di ICE rischia infatti di ampliare il contenzioso tra poteri dello Stato, con possibili conseguenze sul delicato equilibrio tra sicurezza nazionale, potere esecutivo e tutela costituzionale dei diritti di cittadinanza.

2.2. Indipendenza giudiziaria e *accountability* finanziaria

I giudici Amy St. Eve e Michael Scudder, entrambi nominati nel 2018 dal Presidente Donald Trump presso la *US Court of Appeals for the Seventh Circuit*, sono stati ascoltati il **23 giugno** dalla [House Judiciary Subcommittee on the Constitution and Limited Government](#) in un'audizione dedicata ai temi della responsabilità finanziaria e della vigilanza sul sistema giudiziario federale.

Durante l'incontro, i magistrati hanno affrontato questioni centrali quali le richieste di *impeachment* rivolte a giudici federali, la situazione dei bilanci e la necessità di maggiori risorse per la sicurezza. St. Eve e Scudder hanno denunciato come le minacce di impeachment motivate da dissenso politico minino il principio dello stato di diritto, poiché l'attività giudiziaria deve fondarsi esclusivamente sulla legge e sui fatti, e non su pressioni esterne.

Un aspetto particolarmente rilevante riguarda l'aumento delle minacce rivolte ai giudici. Secondo i dati del *US Marshals Service*, tra **marzo e maggio** 2025 quasi 200 magistrati hanno ricevuto minacce, più del doppio rispetto al periodo precedente. In tale contesto, i giudici hanno sollecitato il Congresso a rafforzare le misure di protezione, richiamando le riflessioni di Alexander Hamilton nel Federalist No. 79.

Sul piano finanziario, la *Judicial Conference of the United States* ha richiesto per l'anno fiscale 2026 stanziamenti discrezionali pari a 9,4 miliardi di dollari, con un incremento del 9,3% rispetto al bilancio approvato per il 2025. Tra le voci principali figurano: 892 milioni per la sicurezza giudiziaria (+18,9%), 74 milioni per programmi pluriennali di modernizzazione e sicurezza informatica, e 1,8 miliardi per i servizi di difesa legale (+21,7%), destinati a fronteggiare gli effetti del blocco delle assunzioni sugli obblighi costituzionali di assistenza legale. Secondo St. Eve e Scudder, il mancato finanziamento delle misure essenziali, in particolare in materia di sicurezza, rischia di compromettere l'indipendenza del potere giudiziario, esponendo magistrati, personale e famiglie a forme di intimidazione incompatibili con il corretto esercizio della funzione giudiziaria.

2.3. Tagli federali e dinamiche istituzionali: la richiesta dell'amministrazione Trump al Congresso

Il Presidente ha chiesto al Congresso di approvare una serie di tagli alla spesa federale per un totale di 9,4 miliardi di dollari, già avanzati in via unilaterale dal *Department of Government Efficiency* (DOGE). La richiesta mira a ottenere una base legale per misure che, altrimenti, potrebbero essere contestate in sede giudiziaria o revocate da una futura amministrazione. I principali bersagli dei tagli sono la *Corporation for Public Broadcasting* (CPB), che finanzia NPR e PBS, con un budget annuo di circa 535 milioni di dollari, pari a 1,60 dollari per contribuente e l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID), pilastro della politica estera americana in materia di aiuti umanitari, che pur essendo la voce più significativa a livello globale rappresenta meno dell'1% del bilancio federale. La mossa di Trump sottolinea la volontà non solo di ridurre la spesa, ma anche di rimodellare il ruolo

dello Stato federale in settori considerati strategici per il pluralismo informativo e la proiezione internazionale degli Stati Uniti.

Il **18 luglio**, il Congresso ha risposto alle richieste di Trump approvando in via definitiva un [pacchetto di tagli](#) alla spesa federale. L'intervento colpisce principalmente i finanziamenti alla cooperazione internazionale e all'emittenza pubblica, configurandosi non soltanto come una misura di riduzione di bilancio, ma come un atto altamente significativo sul piano politico e istituzionale. Il provvedimento ha ricevuto il via libera della Camera con 216 voti favorevoli e 213 contrari, dopo essere passato in Senato con 51 voti a favore e 48 contrari. Si tratta di un disegno di legge di rescissione, uno strumento raramente utilizzato, che consente all'Esecutivo di cancellare fondi già autorizzati dal Congresso. Alcuni senatori repubblicani, tra cui Susan Collins e Lisa Murkowski, hanno denunciato la misura come un precedente pericoloso, in grado di sottrarre al legislativo il controllo tradizionale sulla spesa pubblica. Il pacchetto elimina circa 8 miliardi di dollari destinati a programmi sanitari e educativi nei Paesi in via di sviluppo, tra cui iniziative per la vaccinazione infantile, la salute materna e la lotta alla malaria, ridimensionando in maniera significativa la capacità operativa di USAID, storicamente uno strumento centrale della diplomazia americana non militare. Contestualmente, la legge azzerà i fondi federali per la *Corporation for Public Broadcasting* (oltre un miliardo di dollari), che dal 1967 sostiene emittenti come NPR e PBS. Secondo la CEO di PBS, Paula Kerger, tale decisione costringerà le stazioni locali, soprattutto nelle aree rurali, a ridimensionare drasticamente la propria offerta informativa.

Dal punto di vista politico, il voto ha evidenziato al contempo divisioni interne al Partito Repubblicano e una crescente subordinazione del Congresso all'agenda della Casa Bianca. Alcuni senatori repubblicani, pur riconoscendo l'esigenza di contenimento della spesa, hanno espresso preoccupazioni circa le conseguenze di lungo periodo. L'amministrazione Trump, invece, ha interpretato l'approvazione come un test di lealtà politica, celebrando il risultato come l'attuazione di una promessa storica della destra conservatrice e qualificando i media pubblici come strumenti di "propaganda finanziata dai contribuenti". Il provvedimento segnala una riconfigurazione dell'equilibrio istituzionale tra potere esecutivo e legislativo, con una progressiva concentrazione della funzione fiscale nelle mani della Casa Bianca. L'utilizzo dello strumento della rescissione, in particolare, suggerisce un tentativo di normalizzare l'aggiramento del controllo parlamentare sul bilancio federale. Le implicazioni di lungo periodo riguardano tanto la proiezione internazionale degli Stati Uniti, indebolita dalla contrazione degli aiuti allo sviluppo, quanto il pluralismo informativo interno, ridimensionato dall'eliminazione del sostegno ai media pubblici. L'esito di questo processo potrebbe tradursi in una ridefinizione strutturale dei rapporti tra istituzioni e, più in generale, in un mutamento della concezione stessa della governance democratica statunitense.

3. PRESIDENTE ED ESECUTIVO

3.1. La prima svolta nello staff della Casa Bianca: la nomina di Mike Waltz all'ONU

Nel primo significativo rimpasto di staff dall'insediamento in gennaio, il Presidente Trump ha annunciato il **1° maggio** la scelta di Mike Waltz, fino ad ora consigliere per la sicurezza nazionale, come candidato alla carica di ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite.

La decisione segue il ritiro, avvenuto a marzo, della candidatura di Elise Stefanik, motivato dalle preoccupazioni circa la fragile maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti. La figura di Waltz, tuttavia, non è priva di controversie. In proposito, rileva che solo due mesi fa era emerso che egli, insieme ad altri alti funzionari dell'amministrazione, aveva discusso la possibilità di un attacco militare contro i ribelli Houthi in Yemen all'interno di una chat di gruppo nella quale per errore era stato incluso anche un giornalista.

In attesa della conferma da parte del Senato, le funzioni di Waltz come consigliere per la sicurezza nazionale saranno svolte temporaneamente da Marco Rubio. Quest'ultimo, già segretario di Stato, archivista nazionale e amministratore ad interim dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID), vede così ulteriormente accresciuto il numero delle sue responsabilità istituzionali.

3.2. La fine del mandato di Elon Musk al Dipartimento per l'Efficienza Governativa (DOGE)

Il **28 maggio**, Elon Musk ha annunciato la conclusione del suo incarico di *Special Government Employee* (SGE) presso il *Department of Government Efficiency* (DOGE), struttura istituita dall'amministrazione Trump con la finalità di ridurre la spesa pubblica, snellire la burocrazia e ristrutturare le agenzie federali. L'esperienza di Musk al DOGE è stata segnata anche da divergenze con la Casa Bianca. Musk ha criticato la proposta trumpiana del "One, Big, Beautiful Bill", accusando il provvedimento di aumentare il deficit invece che ridurlo, compromettendo così gli obiettivi di efficienza perseguiti dal dipartimento. Musk ha inoltre espresso posizioni favorevoli a una politica commerciale di "zero dazi" tra Stati Uniti ed Europa, in contrasto con l'approccio protezionista del Presidente, orientato all'imposizione di dazi su acciaio e alluminio europei. Secondo le stime ufficiali, il DOGE avrebbe prodotto risparmi pari a 175 miliardi di dollari, attraverso la cancellazione di sovvenzioni e la riduzione del personale federale. Tra le misure più discusse vi è stata la progressiva smobilitazione della *US Agency for International Development* (USAID), coerente con le linee politiche già tracciate da Trump a inizio mandato in materia di aiuti internazionali. Questa scelta ha suscitato forti critiche da parte di organizzazioni come *Amnesty International*, *Human Rights Watch* e *UN Women*, preoccupate per le ricadute sui programmi di cooperazione e diritti umani. Musk era stato nominato SGE nel novembre 2024, insieme a Vivek

Ramaswamy, per guidare il nuovo dipartimento. La normativa federale limita l'incarico di *Special Government Employee* a un massimo di 130 giorni effettivi di servizio nell'arco di un anno, a garanzia del carattere temporaneo e consulenziale della funzione. L'attività del DOGE, nel suo complesso, è destinata a concludersi entro il 4 luglio 2026, data simbolicamente scelta come termine della sua missione istituzionale.

3.3. Il memorandum presidenziale sull'indagine sugli atti finali della Presidenza Biden

Donald Trump il **4 giugno** ha emanato un [memorandum presidenziale](#) rivolto al procuratore generale, con cui ordina un'indagine sugli atti esecutivi adottati negli ultimi mesi della Presidenza di Joe Biden. L'attenzione del provvedimento si concentra su due profili principali: (1) l'eventuale cospirazione di membri dello staff della Casa Bianca volta a occultare un presunto declino cognitivo dell'ex Presidente; (2) la validità dell'utilizzo dell'*autopen* quale strumento di sottoscrizione di atti presidenziali. Il memorandum lega tali questioni alla rivelazione della malattia oncologica di Biden e all'emergere di informazioni circa l'uso sistematico dell'*autopen* durante la seconda parte del suo mandato. Secondo il testo, se consiglieri avessero utilizzato la firma meccanica per mascherare l'incapacità del Presidente, attribuendogli decisioni esecutive radicali, ciò costituirebbe un "esercizio incostituzionale del potere presidenziale" con ricadute sulla validità giuridica di numerosi atti. Tra le misure potenzialmente coinvolte vengono elencati oltre 1.200 documenti presidenziali, la nomina di 235 giudici federali, nonché il ricorso senza precedenti a poteri di grazia e commutazione di pena, compreso il controverso perdono concesso al figlio Hunter Biden. L'amministrazione Trump aveva già espresso dubbi sulla legittimità di tali atti, denunciandone il carattere "radicale" e in alcuni casi "familistico."

Il contesto politico è reso più complesso dalla pubblicazione, il **20 maggio**, del volume *Original Sin* di Jake Tapper e Alex Thompson (CNN), che accusa la cerchia ristretta di Biden di aver occultato le sue condizioni di salute durante la campagna per la rielezione nel 2024.

Il memorandum presidenziale, pur non avendo valore normativo autonomo, potrebbe aprire a un contenzioso inedito sul piano costituzionale: in particolare, sulla portata del requisito di "firma presidenziale" e sul rapporto tra capacità personale del Presidente e validità degli atti a lui formalmente imputabili. Si tratta di un terreno finora poco esplorato, che interseca le teorie sulla competenza funzionale del Capo dell'Esecutivo con il principio di continuità dell'azione statale.

3.4. Le sanzioni statunitensi contro la Corte penale internazionale: potere esecutivo e sfida all'ordine giuridico globale

Il Segretario di Stato Marco Rubio ha annunciato il **5 giugno** nuove sanzioni nei confronti di quattro giudici della Corte penale internazionale (CPI), accusati di aver tentato di indagare sugli Stati Uniti e su Israele per presunti crimini di guerra. Le misure, che

prevedono anche possibili divieti d'ingresso, si fondano su un ordine esecutivo firmato dal Presidente Donald Trump nel febbraio scorso, già utilizzato per colpire il procuratore capo della Corte, Karim Khan. La CPI ha definito queste sanzioni come un “chiaro tentativo di minare l'indipendenza di un'istituzione giudiziaria internazionale”, ricordando che essa opera su mandato di 125 Stati parte provenienti da tutti i continenti. Lo scontro si inserisce in un contesto di crescente tensione. In proposito si ricorda che lo scorso novembre la Corte ha emesso mandati di arresto contro alti dirigenti israeliani, tra cui il primo ministro Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della difesa Yoav Gallant, e contro leader di Hamas, tra cui Yahya Sinwar (successivamente ucciso).

La vicenda evidenzia due dinamiche centrali. Da un lato, l'assertività dell'Esecutivo statunitense, che non esita a mobilitare lo strumento delle sanzioni per difendere la propria immunità da giurisdizioni esterne; dall'altro, la crescente politicizzazione della giustizia penale internazionale, chiamata a intervenire in scenari di conflitto che toccano direttamente gli interessi strategici di attori globali.

3.5. Militarizzazione della protesta e crisi costituzionale negli Stati Uniti contemporanei

Nella notte di sabato **7 giugno**, il Presidente Trump ha adottato un [provvedimento](#) con cui ha disposto l'invio di duemila membri della Guardia Nazionale a Los Angeles “per proteggere temporaneamente il personale dell'ICE e di altre agenzie federali impegnate in funzioni governative”. L'ordine prevede una permanenza minima di sessanta giorni e autorizza il Segretario alla Difesa a dispiegare, se necessario, truppe regolari, inclusi reparti dei Marines, a supporto dell'operazione.

Un elemento rivelatore è il linguaggio utilizzato: le manifestazioni di piazza – espressione paradigmatica della libertà di parola e di riunione sancite dal Primo Emendamento – vengono qualificate come “una forma di ribellione contro l'autorità degli Stati Uniti”. La scelta lessicale non è neutrale: essa sposta il significato politico e giuridico della protesta civile dall'ambito dei diritti costituzionali a quello della sicurezza nazionale e della sovversione. La retorica presidenziale sui social media ha accentuato questo spostamento semantico. Trump ha definito Los Angeles “invasa e occupata” da “moltitudini insurrezionali e violente” e ha invitato i suoi collaboratori a adottare “qualsiasi misura necessaria per liberare la città dall'invasione migrante”. L'uso di un linguaggio escatologico ed esistenziale, che richiama i paradigmi del pensiero decisionista di Carl Schmitt, trasforma il dissenso politico in una lotta tra amici e nemici, dove il compromesso non è contemplato e l'avversario è delegittimato come nemico assoluto.

Le implicazioni di questa dinamica sono profonde. Un Governo che non si percepisce vincolato né dalla legge ordinaria né dalla Costituzione tende a ricorrere a strumenti eccezionali, favorendo una progressiva erosione dello stato di diritto.

3.6. Interpretazione dell'*Antiquities Act* e il parere legale del Dipartimento di Giustizia

Il **10 giugno** il Dipartimento di Giustizia ha pubblicato un parere legale di 50 pagine in cui si afferma che il Presidente dispone del potere di abolire monumenti nazionali istituiti dai suoi predecessori. L'opinione, diffusa martedì, rappresenta una significativa inversione rispetto a un precedente parere del 1938, secondo il quale il potere conferito dall'*Antiquities Act* del 1906 non includeva la facoltà di revoca.

Secondo l'analisi firmata dalla *Deputy Assistant Attorney General* Lanora C. Pettit, “the power to declare carries with it the power to revoke.” A sostegno di tale interpretazione, Pettit ha richiamato esempi storici in cui Presidenti hanno ridotto le dimensioni di monumenti già proclamati, sottolineando come la ricodificazione del 2014 dell'*Antiquities Act* — che distingue formalmente tra la facoltà di dichiarare siti di interesse storico e quella di riservare porzioni di territorio limitate allo stretto necessario per la loro protezione — confermerebbe la natura autonoma e speculare dei due poteri. Il parere prende di mira in particolare due monumenti proclamati dal Presidente Joe Biden nel 2025: il Chuckwalla National Monument, situato nel sud della California, tra i deserti del Mojave e del Colorado, e il Sattitla Highlands National Monument, nell'area di confine tra California e Oregon. Entrambe le proclamazioni avevano sottolineato la rilevanza culturale e storica dei territori per le comunità indigene locali.

L'orientamento del Dipartimento di Giustizia solleva questioni costituzionali e statutarie rilevanti. Da un lato, esso rafforza una concezione estensiva dei poteri presidenziali in materia di gestione dei beni pubblici; dall'altro, mette in discussione un principio consolidato di continuità delle designazioni presidenziali operate a tutela del patrimonio naturale e culturale. La possibilità di un uso politico di tale facoltà, soprattutto per ribaltare scelte ambientali di amministrazioni precedenti, apre la strada a contenziosi futuri che potrebbero approdare alla Corte Suprema.

3.7. Operazione *Midnight Hammer*: la decisione di Trump di colpire l'Iran e le sue implicazioni

Nella notte tra il **20** e il **21 giugno** Trump ha autorizzato l'operazione *Midnight Hammer*, un attacco su larga scala contro tre siti nucleari iraniani (Fordow, Natanz e Isfahan). L'azione, condotta con bombardieri stealth B-2, sottomarini e oltre 120 velivoli di supporto, rappresenta uno dei momenti più rilevanti e controversi della sua Presidenza, non solo per le implicazioni di politica estera ma soprattutto per le conseguenze sul piano costituzionale e politico interno. Tradizionalmente, la *War Powers Resolution* del 1973 ha stabilito limiti all'autorità del Presidente in materia di impegni militari significativi, imponendo l'obbligo di consultare il Congresso e ottenere autorizzazioni formali per azioni belliche prolungate. Nel caso di *Midnight Hammer*, però, l'amministrazione Trump ha scelto una strategia di segretezza selettiva: i leader repubblicani sono stati informati in anticipo, mentre i vertici democratici hanno appreso dell'attacco solo a operazione conclusa. Questa scelta segna una

rottura istituzionale, riducendo ulteriormente il ruolo del Congresso come organo di controllo sull'uso della forza militare e consolidando un modello di presidenzialismo espansivo, in cui il Presidente agisce di fatto come unica autorità decisionale in politica estera e di difesa. Il precedente è significativo e se accettato senza forti reazioni istituzionali, potrebbe contribuire a normalizzare la marginalizzazione del legislativo nelle decisioni di guerra. Sul piano politico, la decisione di Trump ha avuto un duplice effetto. All'interno del Partito Repubblicano, l'operazione ha funzionato come un test di fedeltà: sostenere il Presidente significava allinearsi alla sua visione di una politica estera aggressiva e nazionalista, mentre eventuali esitazioni potevano essere percepite come tradimento politico. Sul fronte democratico, invece, l'attacco è stato interpretato come l'ennesimo episodio di erosione delle pratiche bipartisan in materia di sicurezza nazionale, con il Congresso ridotto a un ruolo di ratifica ex post delle scelte presidenziali. Trump stesso ha enfatizzato il carattere personale della decisione, presentandola come prova della sua capacità di agire rapidamente e con determinazione, in contrasto con la lentezza del processo decisionale multilaterale o parlamentare. L'uso del social media personale (*Truth Social*) per annunciare i risultati ha ulteriormente rafforzato l'immagine di una Presidenza fondata sul rapporto diretto con l'opinione pubblica, bypassando i canali istituzionali tradizionali. L'operazione *Midnight Hammer* apre quindi un duplice fronte di riflessione. Da un lato, conferma la volontà di Trump di ridefinire l'equilibrio costituzionale a favore dell'Esecutivo, soprattutto in materia di uso della forza militare. Dall'altro, mostra come la politica estera venga sempre più utilizzata come strumento di consolidamento del potere interno, trasformando decisioni militari in strumenti di costruzione della lealtà partitica e di rafforzamento dell'immagine presidenziale. In questo senso, l'attacco all'Iran non rappresenta soltanto un episodio della politica internazionale statunitense, ma si configura come un punto di svolta nella prassi costituzionale: un atto che contribuisce a ridefinire i confini del potere presidenziale e a ridimensionare ulteriormente il ruolo del Congresso, con conseguenze potenzialmente durature sulla governance democratica americana.

3.8. Le negoziazioni tra l'amministrazione Trump e le Università della Ivy League

Il **30 luglio** la Brown University ha annunciato di aver raggiunto un accordo transattivo con l'amministrazione del Presidente Donald Trump, che prevede il ripristino di circa 510 milioni di dollari in sovvenzioni federali precedentemente congelate a seguito di indagini per presunto antisemitismo e per l'uso del fattore razziale nelle procedure di ammissione.

Secondo i termini pubblicati dall'ateneo, l'accordo stabilisce una serie di impegni reciproci. La Brown University ha accettato di adottare, in ambito amministrativo e organizzativo, le definizioni di "maschio" e "femmina" contenute nell'ordine esecutivo presidenziale *Defending Women from Gender Ideology Extremism and Restoring Biological Truth to the Federal Government*. Tali definizioni trovano applicazione in diversi ambiti, tra cui squadre sportive, alloggi e servizi igienici universitari. L'università ha inoltre concordato il versamento di 50 milioni di dollari, distribuiti su tre anni, a sostegno delle missioni di

sviluppo della forza lavoro del Rhode Island, e il potenziamento della ricerca e delle attività volte a contrastare l'antisemitismo nel campus. Il Presidente dell'università, Christina H. Paxson, ha dichiarato che l'accordo soddisfa le richieste del Governo federale senza compromettere l'indipendenza accademica dell'istituzione. In particolare, le clausole firmate garantiscono che il Governo non possa incidere sui contenuti curricolari né sulla libertà di espressione accademica. In un comunicato alla comunità universitaria, Paxson ha sottolineato che l'intesa consente di preservare “l'integrità della fondazione accademica” dell'ateneo, permettendo di superare un periodo di incertezza senza alterarne l'identità istituzionale. Con la firma dell'accordo si chiudono tre indagini federali in corso contro la Brown University relative a presunti episodi di antisemitismo e a pratiche discriminatorie nei processi di ammissione, tutte concluse con un accertamento di insussistenza di violazioni.

L'intesa si inserisce in un quadro più ampio di negoziazioni tra l'amministrazione Trump e le università della *Ivy League*, accusate di “estremismo liberale” e di non aver adeguatamente contrastato episodi di antisemitismo. Pochi giorni prima, un accordo analogo era stato raggiunto con la Columbia University, che ha portato al ripristino di 1,3 miliardi di dollari in fondi federali congelati. In quel caso, l'università ha accettato di corrispondere al Governo federale 221 milioni di dollari, introdurre misure di contrasto all'antisemitismo e abbandonare criteri basati su razza, sesso, colore o origine nazionale nei processi di ammissione. Tale accordo è stato definito un “modello” per le successive intese tra Governo e istituzioni accademiche.

Anche l'Università della California a Los Angeles (UCLA) ha annunciato di aver raggiunto un accordo transattivo nella controversia promossa da un docente e da un gruppo di studenti ebrei. L'azione legale, avviata nel giugno 2024, denunciava che alcuni studenti erano stati esclusi dall'accesso a spazi centrali del campus — comprese aule e biblioteca principale — a causa della presenza di un accampamento di protesta pro-Palestina che, secondo le allegazioni, consentiva il transito soltanto a chi si dichiarava solidale con la causa del movimento. Il ricorrente Yitzchok Frankel, studente di giurisprudenza, ha affermato di non aver potuto “ripudiare la propria connessione con Israele” per ottenere l'accesso. L'atto introduttivo faceva valere violazioni della *Equal Protection Clause*, della *Free Exercise Clause* e della libertà di espressione tutelata dal Primo Emendamento.

L'accordo prevede il pagamento complessivo di 6.450.000 dollari. Di questa somma, 6.130.000 dollari sono destinati al “Plaintiffs Payment”, comprensivo di 50.000 dollari per ciascuno dei quattro ricorrenti. Ulteriori 2.330.000 dollari saranno destinati a contributi caritativi a favore di organizzazioni non profit impegnate nella lotta all'antisemitismo, mentre la parte restante coprirà spese legali e onorari. Le parti hanno definito l'intesa come un “progresso concreto nella lotta contro l'antisemitismo”.

Già nell'agosto 2024, il giudice federale Mark Scarsi aveva concesso un'ingiunzione preliminare. La Corte aveva riconosciuto la legittimazione attiva dei ricorrenti e ritenuto sussistente un rischio imminente di esclusione futura degli studenti ebrei da spazi e programmi ordinariamente disponibili a tutta la comunità universitaria, qualora gli accampamenti si fossero ripresentati. Inoltre, il giudice aveva affermato che le lesioni subite

dai ricorrenti derivavano direttamente dalla gestione da parte dell'ateneo di attività e spazi pubblici, nonostante la consapevolezza che alcuni studenti ne fossero di fatto esclusi.

Nel merito la Corte aveva stabilito che, in assenza di un provvedimento cautelare, i ricorrenti sarebbero stati “verosimilmente esposti a un danno irreparabile”. L'ingiunzione aveva pertanto imposto all'università l'obbligo di sospendere l'offerta di programmi, attività e spazi qualora gli stessi non fossero accessibili a tutti gli studenti senza discriminazioni. Il caso si inserisce in un quadro più ampio di tensioni tra libertà accademica, diritto alla protesta e tutela da discriminazioni fondate sull'appartenenza religiosa o etnica, emerso con particolare intensità nel contesto delle mobilitazioni universitarie legate al conflitto israelo-palestinese.

3.9. *Human Rights Report*

Il Dipartimento di Stato ha pubblicato il **12 agosto** il [Country Report on Human Rights Practices 2024](#), noto come *Human Rights Report*, con un ritardo di diversi mesi rispetto alla consuetudine. L'edizione del 2024 presenta modifiche significative rispetto al rapporto del 2023, sia nel tono sia nell'ampiezza della trattazione: sono stati eliminati o fortemente ridimensionati i riferimenti alle violazioni dei diritti umani fondate su orientamento sessuale, identità di genere e razza, e sono state riformulate in maniera sostanziale le valutazioni su alcuni Paesi.

Il rapporto, previsto dalla *Foreign Assistance Act* del 1961 e dal *Trade Act* del 1974, ha la funzione di documentare lo “stato dei diritti umani e dei diritti dei lavoratori riconosciuti a livello internazionale” nei Paesi che ricevono assistenza statunitense o che sono membri delle Nazioni Unite. Esso costituisce uno strumento di riferimento per legislatori e decisori politici. L'edizione del 2024 è stata redatta durante l'amministrazione Biden, ma successivamente modificata nel marzo 2025, dopo l'insediamento del Presidente Donald Trump. Le note redazionali indicano che il documento è stato “semplificato per migliorarne l'utilità e l'accessibilità, in linea con il mandato legislativo sottostante e con gli ordini esecutivi dell'amministrazione”.

Tra le modifiche più rilevanti si segnala la rimozione dei riferimenti a “lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer e intersessuali”, che figuravano nel rapporto del 2023, nonché la riduzione delle sezioni relative ai diritti delle donne e alle questioni razziali. Parallelamente, la valutazione di specifici Paesi ha subito variazioni notevoli: per esempio, nel caso di El Salvador il rapporto 2024 afferma che “non vi sono state segnalazioni credibili di abusi dei diritti umani”, in contrasto con la precedente edizione che documentava “numerosi rapporti credibili” di uccisioni arbitrarie, torture e violenze di genere. Analogamente, Israele e Ungheria risultano oggetto di minori critiche, mentre diversi Paesi europei, tra cui Regno Unito, Francia e Germania, sono stati maggiormente censurati per presunte restrizioni alla libertà di espressione e per episodi di antisemitismo. La pubblicazione ha suscitato ampie reazioni critiche da parte della società civile.

In conferenza stampa, la portavoce del Dipartimento di Stato, Tammy Bruce, ha difeso il nuovo impianto del documento, sottolineando che esso è stato *ristrutturato* per essere più

leggibile, e che fornisce un'analisi più obiettiva, includendo anche abusi che in passato non erano stati trattati.

3.10. Libertà di espressione e tutela dei simboli nazionali: il caso dell'ordine esecutivo Trump sul rogo della bandiera

Il **25 agosto** il Presidente ha firmato un [ordine esecutivo](#) che autorizza l'avvio di procedimenti penali nei confronti di chi bruci la bandiera americana. Tale misura apre un conflitto potenziale con la giurisprudenza consolidata della Corte Suprema degli Stati Uniti (SCOTUS), la quale, a partire dalla sentenza *Texas v. Johnson* (1989), ha qualificato l'atto di bruciare la bandiera come condotta espressiva tutelata dal Primo Emendamento. Nell'ordine esecutivo, la distruzione della bandiera è definita come una manifestazione di “disprezzo, ostilità e violenza contro la Nazione”, suscettibile di “incitare alla violenza e alla rivolta”. Il provvedimento collega, inoltre, l'atto di profanazione a strategie di “intimidazione e minaccia” da parte di soggetti stranieri, prevedendo per costoro la revoca del visto e l'espulsione dal territorio statunitense. Il testo richiama la giurisprudenza della Corte Suprema sul Primo Emendamento, affermando che la condotta in questione non sarebbe protetta laddove configurasse un'istigazione a “un'azione illegale imminente”. In tal senso, l'ordine invita il procuratore generale a perseguire gli episodi di “desecration” della bandiera attraverso l'applicazione di norme neutrali rispetto al contenuto dell'espressione — quali quelle relative al danneggiamento di beni o al disturbo della quiete pubblica — piuttosto che mediante leggi specificamente rivolte al divieto della condotta simbolica. La sentenza *Texas v. Johnson* (1989) aveva stabilito che la condanna di Gregory Lee Johnson, arrestato per aver bruciato la bandiera durante una protesta contro le politiche dell'amministrazione Reagan, violava il Primo Emendamento. La Corte aveva osservato che tale condotta non costituiva una minaccia alla quiete pubblica e che “il Governo non può proibire un'espressione solo perché non ne condivide il messaggio”. Ne derivava l'impossibilità di riconoscere alla bandiera uno statuto simbolico privilegiato, tale da giustificare limitazioni di contenuto alla libertà di espressione. L'ordine esecutivo ha suscitato critiche diffuse da parte di organizzazioni per i diritti civili. L'American Civil Liberties Union (ACLU) ha affermato che “il Presidente non può abrogare il Primo Emendamento con un ordine esecutivo”, mentre Bob Corn-Revere, chief counsel della Foundation for Individual Rights and Expression (FIRE), ha ricordato che “il rogo della bandiera come forma di protesta politica è protetto dal Primo Emendamento” e che “il Governo non può perseguire un'attività espressiva protetta”. Tentativi precedenti di introdurre un emendamento costituzionale volto a vietare la profanazione della bandiera non sono mai riusciti a superare l'iter legislativo al Senato. L'ordine esecutivo del settembre 2025, se impugnato, sarà con ogni probabilità oggetto di un controllo di costituzionalità, riaprendo il dibattito sul rapporto tra libertà di espressione e tutela dei simboli nazionali.

3.11. Voto per corrispondenza

Il Presidente ha annunciato il **31 agosto** l'intenzione di emanare un ordine esecutivo volto ad abolire il voto per corrispondenza e l'uso delle macchine elettroniche per la registrazione e il conteggio dei voti, sostituendoli con schede cartacee e conteggi manuali. In un messaggio diffuso attraverso i social media, Trump ha sostenuto che “gli Stati sono meri agenti del Governo federale nel conteggio e nella tabulazione dei voti” e che pertanto “devono conformarsi a quanto stabilito dal Presidente degli Stati Uniti”.

Tale affermazione pone interrogativi rilevanti sotto il profilo costituzionale. In base alla [*Elections Clause*](#) (art. I, sezione 4, della Costituzione), spetta infatti alle legislature statali disciplinare “tempi, luoghi e modalità” delle elezioni federali, pur soggette al potere del Congresso di sostituirsi o modificare tali regolazioni. L'autorità presidenziale non è invece espressamente contemplata. Ne consegue che l'ipotetico ordine esecutivo sarebbe privo di fondamento costituzionale, circostanza sottolineata da diversi studiosi di diritto, tra cui Jeremy Paul (Northeastern University), secondo il quale eventuali modifiche di tale portata potrebbero essere introdotte soltanto per via legislativa dal Congresso.

Il dibattito si inserisce in un contesto caratterizzato da persistenti contestazioni circa la sicurezza del voto per corrispondenza. Numerosi studi empirici e dichiarazioni ufficiali hanno tuttavia rilevato che le frodi elettorali negli Stati Uniti si attestano su percentuali estremamente basse, comprese tra lo 0,0003% e lo 0,0025% secondo il Brennan Center for Justice. Autorità statali, come quelle della Pennsylvania, hanno ribadito che i casi di irregolarità riscontrati sono sporadici e mai tali da incidere sugli esiti elettorali.

L'iniziativa presidenziale riguarda anche l'abbandono delle macchine elettroniche per il conteggio dei voti a favore di un ritorno ai conteggi manuali. Sebbene le schede cartacee siano già ampiamente diffuse, gli esperti avvertono che la loro gestione esclusivamente manuale comporterebbe costi elevati, necessità di personale aggiuntivo e un aumento del margine di errore umano. Studi citati da amministratori elettorali mostrano che in alcune simulazioni fino al 25% delle schede è stato letto in modo errato al primo conteggio manuale, ragione per cui la maggior parte delle giurisdizioni si affida a sistemi elettronici per garantire rapidità e affidabilità.

La giurisprudenza recente conferma l'ampia discrezionalità degli Stati in materia di voto per corrispondenza. Nel 2022, la Corte Suprema della Pennsylvania ha confermato la validità dell'*Act 77* del 2019, che aveva ampliato l'accesso al voto postale, chiarendo che la costituzione statale non limita la possibilità del legislatore di autorizzare il voto universale per corrispondenza. Tale decisione rafforza l'orientamento secondo cui la disciplina e l'attuazione del voto, incluse le modalità di voto a distanza, rientrano principalmente nella competenza degli Stati, non del Presidente.

In conclusione, l'annuncio presidenziale si pone in evidente tensione con l'assetto costituzionale vigente. *L Elections Clause* affida la regolazione delle elezioni federali alle legislature statali, con potere di revisione attribuito al Congresso, ma non contempla prerogative unilaterali del Presidente. Qualsiasi tentativo di incidere attraverso ordini

esecutivi in questo ambito solleverebbe inevitabilmente questioni di costituzionalità e verosimilmente sarebbe sottoposto a sindacato giudiziario.

4. CORTI

4.1. Indipendenza giudiziaria e crisi istituzionale: le parole di Ketanji Brown Jackson di fronte agli attacchi presidenziali alla magistratura

Il 1° maggio la giudice della Corte Suprema Ketanji Brown Jackson ha richiamato l'attenzione sulla gravità delle ripetute aggressioni verbali e politiche che l'amministrazione Trump ha rivolto al potere giudiziario. Secondo Jackson, tali episodi non rappresentano incidenti isolati, bensì una strategia finalizzata a intimidire i giudici e a incidere sull'autonomia dell'intero sistema giudiziario. In questa prospettiva, l'indipendenza della magistratura viene presentata come condizione essenziale per la tenuta costituzionale e per la salvaguardia dello Stato di diritto.

Nel suo intervento, la giudice ha sottolineato come una società in cui i magistrati siano posti sotto costante minaccia personale o economica a causa delle proprie decisioni si allontani dai principi democratici fondamentali. Riprendendo le riflessioni dell'ex giudice Stephen Breyer, Jackson ha osservato che l'indipendenza giudiziaria è fondata non solo su regole formali, ma anche su consuetudini, aspettative istituzionali e sostegno comunitario, ed è pertanto più facile da erodere che da consolidare. Per garantire la tenuta di tale indipendenza, Jackson ha avanzato due linee di azione. Da un lato, l'impegno dei giudici in attività di educazione civica e di divulgazione rivolta ai cittadini, finalizzata a far comprendere il ruolo della magistratura nella difesa della Costituzione e dei diritti fondamentali. Dall'altro, la necessità di rafforzare i legami di solidarietà interna tra magistrati, valorizzando i principi etici che guidano quotidianamente l'esercizio della funzione giurisdizionale e traendo ispirazione dalle esperienze dei colleghi del passato che hanno affrontato contesti di forte pressione politica e sociale. Tra questi esempi, sono stati ricordati i giudici federali che negli anni Cinquanta e Sessanta emisero decisioni di integrazione scolastica e di desegregazione nonostante minacce e violenze, così come il giudice John Sirica, che durante lo scandalo Watergate scelse di seguire il diritto e i fatti senza lasciarsi condizionare dalle conseguenze politiche.

Il richiamo di Jackson si inserisce in un contesto di crescente tensione istituzionale. L'amministrazione Trump, sin dall'inizio del secondo mandato, ha manifestato una tendenza a disattendere gli ordini giudiziari, proseguendo nell'azione di Governo come se tali pronunce non avessero forza vincolante. Tra gli episodi più recenti figurano il mancato rispetto di un'ingiunzione relativa allo sblocco di fondi federali e la prosecuzione delle deportazioni di presunti membri del cartello venezuelano *Tren de Aragua*, nonostante un ordine contrario del giudice competente. La Corte d'Appello del Quarto Circuito aveva già ammonito l'Esecutivo, sottolineando la necessità di reciprocità nel rispetto tra poteri.

Persino il Chief Justice John Roberts, nel marzo scorso, era intervenuto pubblicamente per difendere l'autonomia della magistratura.

La presa di posizione di Ketanji Brown Jackson evidenzia dunque come l'indipendenza giudiziaria, tradizionalmente considerata un cardine della democrazia statunitense, sia oggi al centro di una crisi sistemica, nella quale le relazioni tra poteri appaiono sempre più conflittuali e in cui l'erosione delle consuetudini democratiche rischia di compromettere la tenuta della Costituzione stessa.

4.2. Rappresentanza politica e tutela costituzionale: la sentenza federale sul *redistricting* in Alabama e i limiti alla manipolazione razziale delle circoscrizioni elettorali

L'8 maggio un collegio di tre giudici federali ha [dichiarato](#) incostituzionale la mappa congressuale adottata dall'Alabama nel 2023, ritenendola in contrasto con il *Voting Rights Act* (VRA) del 1965 e con il XIV Emendamento della Costituzione statunitense. La decisione, di carattere permanente, impedisce allo Stato di utilizzare tale piano nelle future competizioni elettorali.

La controversia trae origine da un ricorso promosso nel 2021 da un gruppo di elettori afroamericani e da associazioni per i diritti civili, i quali contestavano la presenza di un solo distretto a maggioranza nera a fronte di una popolazione afroamericana pari al 27%. Tale assetto, secondo i ricorrenti, configurava una forma di *racial gerrymandering* finalizzata a ridurre la capacità di incidere dell'elettorato nero sulla composizione della delegazione congressuale.

Nel 2022 una prima decisione del Tribunale distrettuale, confermata dalla Corte Suprema nel 2023 nel caso *Allen v. Milligan*, aveva già evidenziato la probabile natura discriminatoria del piano approvato nel 2021. Nonostante ciò, il legislatore dell'Alabama approvò nel 2023 una nuova mappa che riproduceva la stessa impostazione, limitandosi nuovamente a un unico distretto a maggioranza afroamericana. In conseguenza di ciò, la Corte federale intervenne predisponendo una mappa alternativa, utilizzata nelle elezioni del 2024.

Nel febbraio 2025 lo Stato ha tentato di reintrodurre il piano del 2023, sfidando le pronunce precedenti. Con un'articolata motivazione di oltre cinquecento pagine, il collegio giudicante ha tuttavia ritenuto che tale iniziativa rappresentasse un atto di deliberata elusione delle decisioni giudiziarie precedenti e un'ulteriore forma di discriminazione intenzionale nei confronti della popolazione afroamericana, in violazione della clausola di eguaglianza del XIV Emendamento.

Poiché il ricorso è stato promosso sia sulla base del VRA sia sul XIV Emendamento, la vicenda può essere portata direttamente all'attenzione della Corte Suprema. La decisione conferma una tendenza giurisprudenziale volta a delimitare in maniera stringente la discrezionalità dei legislatori statali in materia di *redistricting*, ponendo in evidenza il ruolo centrale della giurisdizione federale nella salvaguardia della rappresentanza politica delle minoranze.

4.3. La Corte Suprema e l'applicazione dell'*Alien Enemies Act* ai presunti membri del Tren de Aragua

In marzo Trump aveva invocato l'*Alien Enemies Act* (AEA), classificando la gang venezuelana Tren de Aragua (TdA) come organizzazione terroristica. In seguito a tale decisione, l'amministrazione ha avviato un programma di detenzione e rimpatrio dei presunti affiliati al gruppo. Alcuni individui arrestati a metà aprile hanno presentato ricorso, chiedendo un'ingiunzione temporanea sia ai tribunali di grado inferiore sia direttamente alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Con [decisione](#) del **16 maggio**, la Corte Suprema ha accolto l'istanza d'urgenza, pronunciandosi sul rispetto delle garanzie procedurali previste dal *due process*. In particolare, la questione verteva sulla sufficienza della notifica fornita ai detenuti prima della loro espulsione. La Corte ha riconosciuto che il preavviso di circa 24 ore, privo di istruzioni chiare su come esercitare i diritti difensivi, non soddisfacesse il requisito costituzionale di "reasonable notice." Pur sottolineando il peso degli interessi nazionali coinvolti, la Corte ha evitato di definire in maniera rigida la durata o le modalità del preavviso, affermando che la sua posizione, "lontana dalle circostanze operative sul terreno," non le consentisse di stabilire i parametri ottimali. La pronuncia ha tuttavia sancito alcuni principi minimi: i detenuti devono disporre di tempo e risorse sufficienti per ricorrere all'habeas corpus, consultare un avvocato, presentare petizioni e intraprendere altri rimedi legali.

È significativo che la Corte non si sia espressa nel merito sulla legittimità costituzionale delle rimozioni operate in base all'AEA, limitandosi a verificare la conformità procedurale delle notifiche. L'onere di definire cosa costituisca un "reasonable notice" e un tempo congruo resta pertanto affidato al Governo, entro i margini tracciati dal giudizio. La decisione conferma un approccio di bilanciamento. Da un lato, infatti, viene accolto il riconoscimento delle prerogative presidenziali in materia di sicurezza nazionale; dall'altro, l'affermazione che tali prerogative debbano essere esercitate "in a manner consistent with the Constitution," assicurando una tutela minima ma sostanziale ai diritti individuali dei soggetti colpiti.

4.4. La crisi del quorum al NLRB e l'accelerazione della teoria dell'esecutivo unitario

Come abbiamo visto nell'introduzione, il **22 maggio**, con [decisione](#) resa sul *docket* d'emergenza e con maggioranza di 6-3, la Corte Suprema ha concesso la sospensione di provvedimenti giudiziari che impedivano la destituzione di Gwynne Wilcox, membro del *National Labor Relations Board* (NLRB), nonostante le tutele statutarie contro la rimozione senza giusta causa. La misura ha prodotto un effetto immediato: il Board si è trovato privo del quorum, con la conseguente paralisi delle funzioni centrali di applicazione del diritto federale del lavoro.

Questa vicenda deve essere collocata nel contesto della giurisprudenza statunitense sul *removal power*, da sempre terreno di tensione tra esigenze di indipendenza delle agenzie e

rivendicazioni presidenziali di controllo sull'Esecutivo. Il precedente di [Humphrey's Executor v. United States](#) (1935) aveva riconosciuto la legittimità di limitazioni legislative al potere di rimozione del Presidente per i membri di agenzie indipendenti a carattere “quasi legislativo” e “quasi giudiziario”. Tale bilanciamento è stato però progressivamente eroso: già in [Morrison v. Olson](#) (1988) la Corte aveva ammesso restrizioni solo moderate, mentre più recentemente, in [Seila Law v. CFPB](#) (2020), aveva riaffermato con forza la centralità della responsabilità presidenziale diretta, dichiarando incostituzionale il regime di “for cause removal” per il direttore unico del *Consumer Financial Protection Bureau*.

La decisione sembra inserirsi in questa traiettoria, ma con un salto qualitativo: non solo riafferma la lettura unitarista dell'art. II, ma lo fa attraverso lo *shadow docket*, evitando un'analisi plenaria e argomentata e trattando la questione come se fosse un'urgenza costituzionale. L'effetto è duplice. In primo luogo, il Presidente ottiene un potere di rimozione pressoché illimitato anche nei confronti di agenzie collegiali tradizionalmente ritenute indipendenti; dall'altro, la Corte conferisce un'aura di inevitabilità all'espansione della teoria dell'esecutivo unitario, sottraendo la questione al normale contraddittorio pubblico e giudiziario. Sul piano sistemico, ciò comporta un ribaltamento della logica che aveva giustificato la creazione delle agenzie indipendenti come contropoteri tecnico-amministrativi. L'indebolimento del NLRB non ha solo conseguenze immediate per i lavoratori e i sindacati, ma segna un'ulteriore erosione di quell'equilibrio tra separazione e interdipendenza dei poteri che, pur con oscillazioni, aveva guidato la giurisprudenza dagli anni Trenta in avanti. La scelta di agire attraverso lo strumento emergenziale, piuttosto che tramite opinione motivata, solleva infine interrogativi più ampi. La Corte si è posta infatti come acceleratore politico di un'agenda costituzionale (l'affermazione del controllo presidenziale sull'amministrazione), piuttosto che come arbitro imparziale tra rami del Governo. È un passaggio che, per molti versi, segna un punto di non ritorno nel dibattito sulla legittimità democratica dello *shadow docket* e sull'equilibrio tra indipendenza amministrativa e responsabilità presidenziale.

4.5. La decisione della Corte Suprema del Wisconsin sull'aborto

La Corte Suprema del Wisconsin ha stabilito il **3 luglio**, con una [decisione](#) a maggioranza di 4 a 3, che la legge del 1849 che vietava quasi totalmente l'aborto nello Stato non è più applicabile.

Secondo la maggioranza, la legislazione successiva in materia di interruzione di gravidanza, sviluppatasi nell'arco degli ultimi cinquant'anni, costituisce un corpus normativo così completo e dettagliato da sostituire implicitamente la disciplina ottocentesca. La giudice Rebecca Frank Dallet, autrice dell'opinione prevalente, ha accolto le argomentazioni del procuratore generale Josh Kaul, secondo cui l'applicazione del bando del 1849 renderebbe priva di significato la normativa successiva.

Il divieto originario qualificava come reato grave (*Class H felony*) l'aborto in generale, con pene fino a sei anni di detenzione, e prevedeva una pena fino a quindici anni per gli interventi praticati su un cosiddetto quick child, termine arcaico riferito a un feto percepito

come vitale dalla gestante. Nella motivazione, la Corte ha richiamato la dottrina dell'[*implied repeal*](#), pur riconoscendo la tradizionale riluttanza a farne applicazione. Tale strumento interpretativo, secondo la giurisprudenza del Wisconsin, è ammissibile solo in due ipotesi: tra queste, quando il legislatore adotta una disciplina organica che copre integralmente la materia precedentemente regolata, segnalando così la volontà di sostituire la normativa anteriore. La Corte ha ritenuto che questa condizione fosse soddisfatta, poiché le leggi più recenti disciplinano in modo esaustivo “dove, quando e come” i professionisti sanitari possano svolgere aborti in maniera lecita.

Le opinioni dissenzienti hanno contestato tale approccio, sostenendo che la questione spetti alla legislatura. La giudice Annette Kingsland Ziegler, in particolare, ha affermato che, alla luce della sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti in [*Dobbs v. Jackson Women's Health Organization*](#) (2022), che ha restituito agli Stati la competenza primaria in materia di aborto, spetterebbe al parlamento statale pronunciarsi esplicitamente, tramite un processo legislativo caratterizzato da dibattito e testimonianze pubbliche, e non al potere giudiziario esercitare un ruolo attivo di sostituzione normativa.

La vicenda ha avuto origine nel 2022, quando il procuratore generale Kaul aveva promosso un'azione legale contro il procuratore distrettuale della contea di Sheboygan, al fine di chiarire l'efficacia residua del bando del 1849 dopo la caduta di *Roe v. Wade*. Con la pronuncia odierna, la Corte Suprema statale ha confermato la sentenza di primo grado, segnando un punto di svolta nel quadro normativo sull'aborto in Wisconsin.

4.6. Il ridimensionamento delle agenzie federali e il *removal power*

La Corte Suprema l'8 luglio ha [accolto](#) l'istanza d'urgenza presentata dall'amministrazione Trump e ha revocato l'ingiunzione preliminare che bloccava l'attuazione dell'[*Executive Order 14210*](#), firmato nel febbraio di quest'anno e volto a promuovere una ristrutturazione complessiva dell'amministrazione federale. L'ordine presidenziale prevede “riduzioni su larga scala del personale” e l'elaborazione di piani di riassetto istituzionale, potenzialmente idonei a sopprimere o accorpate agenzie esistenti. Il provvedimento era stato contestato da sindacati federali e associazioni civiche, i quali avevano sostenuto che esso configurava un tentativo senza precedenti di smantellare unilateralmente l'apparato federale, in assenza della necessaria autorizzazione congressuale. Nel mese di aprile di quest'anno, la giudice distrettuale Susan Illston (Northern District of California) aveva accolto la richiesta dei ricorrenti, affermando che il Presidente dispone di poteri di proposta e coordinamento, ma che riorganizzazioni di vasta portata richiedono la cooperazione del legislatore.

A giugno, l'amministrazione Trump aveva presentato ricorso alla Corte Suprema, sostenendo che l'art. II della Costituzione attribuisce al Presidente un potere intrinseco di gestione del personale e che l'ingiunzione violava il principio di separazione dei poteri, trattando la gestione ordinaria delle agenzie come se fosse subordinata a un'autorizzazione speciale del Congresso.

La maggioranza della Corte ha accolto le argomentazioni del Governo, ritenendo che l'amministrazione abbia "probabilità di successo" nel dimostrare la legittimità dell'ordine esecutivo. Tuttavia, la Corte ha precisato che la revoca dell'ingiunzione non equivale a un giudizio definitivo sulla legalità del piano di riorganizzazione. Nella sua opinione concorrente, la giudice Sonia Sotomayor ha sottolineato che il Presidente non può riorganizzare le agenzie federali in modo incompatibile con i mandati legislativi, ma che l'ordine in questione si limita a richiedere piani "coerenti con le leggi vigenti" e che pertanto, allo stadio attuale, non vi era motivo di bloccare l'attuazione. In dissenso, la giudice Ketanji Brown Jackson ha criticato aspramente la decisione, accusando la maggioranza di aver sovvertito le risultanze istruttorie della Corte distrettuale e di aver ignorato gli effetti delle misure, tra cui possibili ricadute negative sui servizi ai veterani, sulla sicurezza alimentare e sulle tutele ambientali. La giudice Jackson ha ricordato che, storicamente, otto Presidenti a partire dal 1930 hanno ottenuto specifiche autorizzazioni congressuali per procedere a riorganizzazioni dell'amministrazione, ribadendo che un'azione unilaterale rischierebbe di compromettere la separazione dei poteri e di minare la tenuta democratica.

La decisione della Corte Suprema non chiude il contenzioso. La sospensione dell'ingiunzione consente l'avvio dell'attuazione dell'*Executive Order 14210*, ma la causa di merito resta pendente dinanzi alla *US Court of Appeals for the Ninth Circuit*, che dovrà pronunciarsi sulla sua effettiva compatibilità con il quadro costituzionale e legislativo vigente.

Sempre in materia di *removal power*, il **28 agosto**, Lisa Cook, membro del *Board of Governors della Federal Reserve*, ha promosso un'azione legale presso la *US District Court for the District of Columbia* contro il Presidente Trump, contestando la legittimità del suo tentativo di rimuoverla dall'incarico. L'iniziativa giudiziaria è seguita al provvedimento annunciato da Trump e motivato dall'accusa secondo cui Cook avrebbe fornito informazioni false in una domanda di mutuo presentata prima della sua conferma da parte del Senato. Nell'atto introduttivo del giudizio, i legali della Cook hanno sostenuto che il licenziamento rappresenterebbe un precedente "senza precedenti" nella storia della *Federal Reserve* e una violazione del *Federal Reserve Act (FRA)* del 1913, che consente la rimozione dei membri del Board soltanto "per giusta causa" (*for cause*). Tale standard, secondo la prassi, si riferisce a comportamenti qualificabili come cattiva condotta o malversazione, mentre le accuse relative a pratiche di mutuo private e non comprovate non soddisferebbero tale requisito.

Il caso solleva questioni costituzionali di rilievo circa l'ampiezza dei poteri presidenziali in materia di rimozione. Mentre molti capi di agenzie esecutive possono essere destituiti *at will*, i membri del *Board della Federal Reserve* godono di una protezione specifica prevista dal FRA, volta a preservarne l'indipendenza rispetto al potere politico. La controversia si colloca pertanto nel più ampio dibattito sul grado di autonomia delle autorità amministrative indipendenti, tema affrontato dalla giurisprudenza in decisioni quali *Humphrey's Executor v. United States* (1935) e, più recentemente, *Seila Law v. CFPB* (2020).

Il rilievo istituzionale della vicenda è accresciuto dal ruolo centrale dei governatori della *Federal Reserve nel Federal Open Market Committee (FOMC)*, organo collegiale incaricato di definire i tassi di interesse.

4.7. La Corte d'Appello del Nono Circuito respinge le disposizioni in materia di cittadinanza

La *US Court of Appeals for the Ninth Circuit* ha confermato il **10 luglio** la sospensione cautelare dell'ordine esecutivo emanato dal Presidente Donald Trump in materia di *ius soli*, che negava la cittadinanza statunitense ai figli nati negli Stati Uniti da genitori entrambi presenti illegalmente o in forma temporanea. La Corte d'appello è la prima a pronunciarsi sul provvedimento, concludendo che i ricorrenti statali hanno legittimazione attiva e che le loro pretese hanno una probabilità significativa di successo, in quanto l'ordine appare incostituzionale.

Il caso è stato inizialmente esaminato dal giudice distrettuale di Seattle, John C. Coughenour, che aveva giudicato l'ordine contrario alla Costituzione e aveva disposto un'ingiunzione preliminare universale. Tale misura era stata giustificata dal richiamo alla sentenza della Corte Suprema in *Trump v. CASA*, che pur avendo limitato l'uso delle ingiunzioni universali, aveva lasciato aperta la possibilità di ricorrervi qualora esse costituissero l'unico strumento idoneo a garantire “complete relief” ai ricorrenti.

L'amministrazione Trump aveva impugnato la decisione, sostenendo che il giudice distrettuale avesse ecceduto i propri poteri e che la clausola del “complete relief” non fosse applicabile. La Ninth Circuit, con una maggioranza di 2-1, ha respinto tali argomentazioni. I giudici Michael Hawkins e Ronald Gould hanno stabilito che, sebbene le azioni individuali dei ricorrenti fossero coperte da una class action pendente in un altro tribunale, gli Stati ricorrenti disponevano di legittimazione e che l'ordine presidenziale violava i limiti costituzionali dei poteri esecutivi. Di conseguenza, hanno confermato l'ingiunzione preliminare, ritenendo che la sua estensione universale fosse necessaria per fornire sollievo completo agli Stati. Nella loro opinione, l'ordine era contrario all'articolo II della Costituzione e, più in generale, “contrario alla giustizia”.

Il dibattito giuridico si colloca nel solco tracciato da [Trump v. CASA](#), decisione con cui la Corte Suprema ha ristretto l'uso delle ingiunzioni universali ma ha lasciato aperta la possibilità di ricorrervi in circostanze eccezionali. Successivamente, il giudice Joseph N. Laplante (New Hampshire), in una *class action* promossa da gruppi per i diritti civili, ha anch'egli dichiarato l'ordine incostituzionale, inibendo la sua applicazione da parte di più agenzie federali.

Nella decisione della *Ninth Circuit*, il giudice Patrick Bumatay ha espresso dissenso, invitando a un approccio “scettico e prudente” rispetto alle richieste di ingiunzioni universali, per evitare che il richiamo al “[complete relief](#)” diventi un espediente per generalizzare provvedimenti cautelari. Egli non si è pronunciato direttamente sulla costituzionalità dell'ordine.

Il contenzioso in atto riflette tensioni di fondo tra il potere esecutivo e i principi costituzionali in materia di cittadinanza, legati in particolare all'interpretazione del XIV emendamento e della sua [Citizenship Clause](#). La vicenda potrebbe approdare nuovamente dinanzi alla Corte Suprema, chiamata a bilanciare i limiti dei poteri presidenziali con la tutela dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione.

4.8. La revoca degli accordi di patteggiamento per i detenuti di Guantánamo

La *US Court of Appeals for the DC Circuit* ha [annullato](#) l'**11 luglio** gli accordi di patteggiamento stipulati con tre detenuti di Guantánamo accusati di aver partecipato alla pianificazione degli attentati dell'11 settembre 2001, riaprendo così la possibilità per il Governo federale di perseguire la pena di morte più di vent'anni dopo gli eventi che causarono quasi 3.000 vittime.

Con una decisione a maggioranza (2–1), la Corte ha stabilito che l'allora Segretario alla Difesa, Lloyd J. Austin III, aveva esercitato legittimamente i propri poteri nell'agosto 2024, quando revocò gli accordi di patteggiamento già approvati dall'autorità convocante delle commissioni militari e successivamente confermati da un giudice militare nel novembre dello stesso anno. La Corte ha accolto la richiesta straordinaria del Governo di emettere mandati di *mandamus* e di *prohibition*, impedendo così al giudice militare di accettare dichiarazioni di colpevolezza basate su accordi ritenuti invalidi. Gli imputati Khalid Sheikh Mohammed (considerato l'ideatore principale degli attentati), Walid bin 'Atash e Mustafa al Hawsawi sono detenuti a Guantánamo Bay dal 2006, dopo la cattura di Mohammed nel 2003. Gli accordi negoziati prevedevano l'ammissione di colpevolezza in cambio dell'ergastolo, frutto di oltre due anni di trattative tra accusa e difesa. La revoca da parte del Segretario alla Difesa ha sollevato un contenzioso di natura costituzionale e procedurale, incentrato sulla possibilità per il Governo di sottrarsi a un impegno già formalizzato.

La Corte d'appello ha fondato la propria decisione su due argomentazioni principali. In primo luogo, secondo la Corte il Segretario alla Difesa, in qualità di superiore autorità convocante, conservava il potere di revocare deleghe precedenti e di intervenire personalmente nella gestione degli accordi; in secondo luogo, i detenuti non avevano ancora dato inizio a una "performance" sostanziale ai sensi delle regole delle commissioni militari, condizione necessaria perché l'accordo divenisse irrevocabile. La scelta di non testimoniare in un'udienza preliminare non è stata ritenuta sufficiente a integrare l'adempimento degli obblighi contrattuali. Il giudice Robert Wilkins ha espresso un dissenso netto. Egli ha sostenuto che, avendo sottoscritto ampie dichiarazioni di fatto e ammissioni formali sul proprio ruolo negli attentati, gli imputati avevano già avviato l'esecuzione dei loro obblighi.

L'esito della decisione comporta il ritorno della vicenda alla fase pre-processuale, dove permangono ostacoli di natura legale e probatoria, inclusa la questione dell'utilizzabilità delle dichiarazioni rese dopo episodi di tortura. La difesa non ha ancora comunicato se intenda ricorrere alla Corte Suprema, che potrebbe essere chiamata a chiarire i limiti del potere esecutivo in materia di processi dinanzi a commissioni militari e a definire i criteri di vincolatività degli accordi di patteggiamento in contesti di sicurezza nazionale.

4.9. La controversia sul programma BRIC di FEMA

Una ventina di Stati hanno promosso il **17 luglio** [un'azione giudiziaria](#) contro l'amministrazione del Presidente Trump al fine di bloccare la cessazione dei finanziamenti

al programma di *pre-disaster mitigation* della *Federal Emergency Management Agency (FEMA)*, noto come *Building Resilient Infrastructure and Communities (BRIC)*.

Il programma, istituito nel 2018, costituisce un’iniziativa plurimiliardaria volta a finanziare progetti infrastrutturali destinati a ridurre i rischi derivanti da eventi climatici estremi e catastrofi naturali. Esso copre fino al 75% dei costi dei progetti, con un contributo che può arrivare al 90% nelle aree rurali, sostenendo la costruzione di rifugi anti-uragano, argini, barriere contro le inondazioni e interventi di miglioramento strutturale degli edifici.

Il ricorso promosso dagli Stati solleva tre profili di illegittimità. In primo luogo, la decisione di chiudere il programma contrasterebbe con il mandato legislativo del Congresso a FEMA di prioritizzare le attività di mitigazione, violando il principio di separazione dei poteri; in secondo, la riallocazione dei fondi destinati al BRIC da parte dell’amministrazione costituirebbe una violazione della *spending clause*, eccedendo la competenza esecutiva a scapito della prerogativa congressuale. Infine, i dirigenti di FEMA che hanno disposto la chiusura del programma non sarebbero stati validamente nominati in quanto privi dei requisiti previsti dalla legge, rendendo quindi invalide le loro decisioni.

Il ricorso sottolinea inoltre l’impatto concreto della cessazione dei finanziamenti, osservando come numerosi progetti di mitigazione, già avviati e sostenuti da ingenti investimenti locali per pianificazione e autorizzazioni ambientali, rischiano ora di essere interrotti o annullati. Ciò, secondo i ricorrenti, espone le comunità a un aumento significativo della vulnerabilità di fronte a disastri naturali, aggravato dalle recenti alluvioni che hanno colpito il Texas.

La vicenda solleva dunque questioni di rilievo costituzionale e amministrativo: da un lato, il rapporto tra le prerogative legislative del Congresso e la discrezionalità del potere esecutivo nella gestione dei fondi federali; dall’altro, la legittimità delle nomine ai vertici di un’agenzia federale e il loro impatto sulla validità degli atti amministrativi da essa emanati.

4.10. Scontro istituzionale sul controllo delle agenzie federali. Nel mirino le *sanctuary cities*

L’amministrazione Trump ha promosso il **24 luglio** [un’azione giudiziaria](#) nei confronti della città di New York, del sindaco Eric Adams e di altri funzionari municipali, contestando la legittimità costituzionale delle leggi locali in materia di “sanctuary city”. Secondo il Governo federale, tali disposizioni violerebbero la *Supremacy Clause* della Costituzione e ostacolerebbero l’attuazione delle leggi federali in materia di immigrazione, tra cui *l’Immigration and Nationality Act* e *l’Immigration Reform Act*.

L’atto di citazione prende di mira in particolare alcune disposizioni del *New York City Administrative Code* — §§ 9-131, 9-205, 14-154 e 10-178 — nonché l’*Operations Order No. 4 del New York City Police Department (NYPD)*. Tali norme vietano, in generale, alle autorità municipali e alle forze di polizia di trattenere individui su richiesta delle autorità federali per l’immigrazione oltre il tempo previsto per il loro rilascio; inoltre, impediscono che personale e risorse cittadine siano messi a disposizione del Dipartimento della Sicurezza Interna per finalità di *immigration enforcement*.

Secondo l'amministrazione Trump, tali disposizioni si porrebbero in contrasto con il principio costituzionale secondo cui la competenza in materia di legislazione e applicazione delle norme sull'immigrazione spetta esclusivamente al Governo federale. In particolare, il ricorso sostiene che le leggi locali sarebbero *pre-empted* dalla legislazione congressuale in virtù della [Supremacy Clause](#), citando precedenti della Corte Suprema che vietano agli enti sub-statali di ostacolare “il raggiungimento e l'attuazione degli scopi e degli obiettivi complessivi fissati dal Congresso”.

Il Governo federale richiama, a sostegno della propria posizione, anche la normativa amministrativa adottata dal *Department of Homeland Security*, che impone alle agenzie di polizia locali di mantenere in custodia una persona per un periodo massimo di 48 ore, in attesa dell'assunzione della custodia da parte delle autorità federali. L'amministrazione sostiene che le leggi municipali compromettono la sicurezza pubblica e la stessa incolumità degli immigrati irregolari, costringendo le autorità federali a procedere agli arresti in contesti pubblici e con un aggravio significativo dei costi operativi dell'ICE.

In risposta, il sindaco Eric Adams ha difeso l'impianto generale delle normative municipali, sottolineando che esse mirano a garantire che nessun residente tema di accedere a servizi essenziali come sanità, istruzione o pubblica sicurezza. Al tempo stesso, ha riconosciuto la necessità di un riesame da parte del Consiglio Comunale per quanto riguarda i casi di criminalità violenta, dichiarando di aver sollecitato senza successo un intervento correttivo da parte dell'organo legislativo cittadino.

Il contenzioso si colloca nell'ambito di un dibattito giuridico e politico di lunga data circa i margini di autonomia degli enti locali nella gestione delle politiche migratorie e la possibilità che le cosiddette *sanctuary policies* si configurino come violazioni della *Supremacy Clause* o, al contrario, come espressioni legittime del principio di [anti-commandeering](#) elaborato dalla Corte Suprema in sentenze come [Printz v. United States](#) (1997).

4.11. Delimitazione dei poteri tariffari

La recente [pronuncia](#) del **29 agosto** della *US Court of Appeals for the Federal Circuit* rappresenta un passaggio significativo nel dibattito sulla delimitazione dei poteri tariffari tra Congresso e Presidenza. Confermando la decisione della *Court of International Trade* (CIT), la Corte ha dichiarato che i dazi imposti dall'amministrazione Trump mediante ordini esecutivi eccedevano l'ambito dei poteri conferiti dal *International Emergency Economic Powers Act* (IEEPA), e che pertanto violavano l'art. I della Costituzione, che attribuisce al Congresso la competenza esclusiva in materia fiscale e doganale.

Il contenzioso trae origine da un ricorso presentato nell'aprile 2025 da piccole imprese e successivamente rafforzato dall'intervento di dodici Stati federati, i quali hanno denunciato danni economici derivanti dall'imposizione unilaterale di *trafficking e reciprocal tariffs*. La decisione del *Federal Circuit* ha dunque riaffermato il principio secondo cui il potere esecutivo non può modificare autonomamente le tariffe congressuali senza una chiara delega legislativa.

La vicenda si inserisce in una tradizione giurisprudenziale che ha più volte ridefinito i rapporti tra Congresso e Presidenza in materia economica. Se in passato la Corte Suprema aveva riconosciuto ampi margini di discrezionalità all'Esecutivo in contesti di emergenza nazionale (ad esempio in [Dames & Moore v. Regan](#), 1981), la presente controversia evidenzia un'argine istituzionale al crescente ricorso presidenziale allo strumento tariffario come leva politica.

Da un lato, la sentenza segnala una reazione del potere giudiziario a un'interpretazione espansiva della IEEPA, interpretazione che rischierebbe di trasformare un atto concepito per gestire situazioni di crisi internazionale in una delega generale di potere tariffario al Presidente. Dall'altro lato, l'imminente ricorso alla Corte Suprema (la cui decisione avrà valore definitivo) pone al centro del dibattito il ruolo dell'Esecutivo nell'assetto costituzionale americano e i limiti della cosiddetta *imperial presidency*.

Sul piano economico, la sospensione temporanea dell'ordine giudiziario fino al 14 ottobre 2025 mantiene in vigore i dazi contestati, prolungando l'incertezza per le imprese e i mercati internazionali. Qualora la Suprema Corte confermasse la sentenza del *Federal Circuit*, si determinerebbe un rilevante riequilibrio dei rapporti istituzionali, riaffermando la competenza esclusiva del Congresso in materia tariffaria.

5. FEDERALISMO

5.1. Le elezioni dei consigli scolastici: il caso dell'Indiana e le tendenze nazionali

Il **6 maggio**, il Governatore dell'Indiana Mike Braun (R) ha firmato il [Senate Bill 287](#), trasformando lo Stato nel decimo a richiedere o consentire elezioni scolastiche di tipo *partisan*. La legge è entrata in vigore il **1° luglio** e modifica un sistema che, fino ad ora, prevedeva elezioni formalmente *nonpartisan*, come avviene nel 90% dei distretti scolastici statunitensi. Con la nuova normativa, l'Indiana si colloca nel gruppo dei sei Stati che consentono una coesistenza di elezioni scolastiche sia con che senza etichetta partitica. Oltre all'Indiana, ne fanno parte Georgia, North Carolina, Rhode Island, South Carolina e Tennessee. Diverso il caso di Alabama, Connecticut, Louisiana e Pennsylvania, dove i candidati ai consigli scolastici devono obbligatoriamente correre sotto un'etichetta partitica. In 41 Stati vige invece il modello puramente *nonpartisan*, che tuttavia scende a 40 con l'entrata in vigore della legge dell'Indiana.

Il dato più significativo è che il fenomeno non si limita al Midwest: nel corso del 2025, i legislatori di almeno 14 Stati hanno presentato 19 proposte di legge volte a introdurre o ampliare l'uso delle etichette partitiche nelle elezioni dei consigli scolastici. Ciò conferma l'esistenza di una tendenza nazionale verso la politicizzazione esplicita della governance scolastica.

In prospettiva comparativa, l'innovazione legislativa dell'Indiana si inserisce in un più ampio processo di polarizzazione delle istituzioni locali, in particolare laddove l'istruzione pubblica è percepita come campo di battaglia ideologico su temi quali i programmi di studio,

l'insegnamento della storia nazionale, le questioni di genere e i diritti civili. La trasformazione delle elezioni dei consigli scolastici da competizioni formalmente neutrali a contese partitiche rischia di alterare profondamente la natura di questi organi, spostandoli da strumenti di governance comunitaria a arene della conflittualità politica nazionale.

5.2. Riforme elettorali e procedure di riconteggio: il caso dell'Iowa e le tendenze statali negli Stati Uniti

Il **2 giugno**, la Governatrice dell'Iowa Kim Reynolds (R) ha firmato il [House File 928](#), una legge che ridefinisce le condizioni per la richiesta di riconteggio elettorale e stabilisce che i relativi costi siano a carico dello Stato. La normativa introduce una serie di limitazioni significative: candidati federali e statali potranno richiedere un riconteggio soltanto se lo scarto nei voti sarà inferiore allo 0,15%; candidati locali e legislativi statali potranno avanzare la richiesta solo se il margine sarà inferiore all'1% o a 50 voti, scegliendo il valore più basso. I riconteggi saranno condotti da commissioni elettorali di contea, e non più da individui selezionati dai candidati stessi. Tuttavia, questi ultimi potranno nominare fino a cinque osservatori.

Con questa legge, l'Iowa diventa il diciottesimo Stato a stabilire una soglia precisa per consentire ai candidati di richiedere un riconteggio. Rimangono invece 25 Stati che non prevedono margini specifici, 7 Stati che non permettono affatto richieste di riconteggio da parte dei candidati, e il caso particolare della Louisiana, dove la condizione è che il numero di schede assenti/postali ancora da scrutinare possa modificare l'esito dell'elezione.

Il 2025 si caratterizza come un anno di intensa attività legislativa sul tema: fino ad ora sono stati presentati 57 disegni di legge relativi ai riconteggi, di cui 26 a firma democratica e 22 a firma repubblicana, a conferma di come la questione trascenda le appartenenze partitiche. Oltre all'Iowa, anche Indiana, Maine, Montana, Nebraska e South Dakota hanno già modificato le loro normative in materia.

5.3. La legislazione texana sull'esposizione dei Dieci Comandamenti nelle scuole pubbliche

Il Governatore del Texas, Greg Abbott, ha firmato il **21 giugno** [Bill 10](#), che impone l'esposizione dei Dieci Comandamenti in tutte le scuole pubbliche primarie e secondarie dello Stato. La norma, approvata nell'ambito della 89ª sessione legislativa regolare, entrerà in vigore il 1º settembre 2025, all'inizio dell'anno scolastico 2025-2026. Il testo di legge prevede che ogni aula scolastica debba contenere un poster con i Dieci Comandamenti, privo di qualsiasi altro contenuto. Le scuole che non ne dispongano dovranno accettarne la donazione; è inoltre consentito, ma non obbligatorio, l'acquisto con fondi distrettuali. Parallelamente, Abbott ha sottoscritto i *Senate Bills* 11 e 965, che introducono momenti facoltativi di preghiera o lettura della Bibbia negli spazi scolastici.

La misura ha sollevato immediate contestazioni. Già nel **maggio**, l'*American Civil Liberties Union of Texas* (ACLU), insieme ad altre organizzazioni come *Americans United for Separation*

of Church and State e Freedom From Religion Foundation, aveva annunciato l'intenzione di promuovere un'azione legale contro la legge, ritenendola in contrasto con il principio costituzionale di separazione tra Stato e Chiesa sancito dal Primo Emendamento.

L'iniziativa texana non è isolata: nell'aprile di quest'anno, la *House of Representatives* dell'Alabama ha approvato una normativa simile, imponendo l'esposizione dei Dieci Comandamenti nelle aule delle scuole K-12 in cui si insegna storia degli Stati Uniti.

L'adozione di leggi di questo tipo riapre un fronte consolidato di conflitto costituzionale. La giurisprudenza della Corte Suprema degli Stati Uniti ha infatti affrontato più volte il tema dei simboli religiosi in contesti pubblici, bilanciando da un lato la tutela della libertà religiosa e dall'altro il divieto di imposizione confessionale da parte dello Stato. Il Bill 10 texano appare destinato a diventare oggetto di un nuovo capitolo in questa lunga e complessa vicenda giuridica.

5.4. *Gerrymandering*

Il **23 agosto** il Senato del Texas ha approvato, con successiva ratifica da parte del governatore Greg Abbott, il [*House Bill 4 \(HB 4\)*](#), volto a ridisegnare i confini dei distretti congressuali dello Stato. La riforma è stata esplicitamente sollecitata da Trump, con l'obiettivo dichiarato di ottenere un vantaggio di cinque seggi alla Camera dei Rappresentanti.

La dinamica politica che ha preceduto l'approvazione della legge ha messo in luce le tensioni istituzionali tra maggioranza e opposizione. Cinquanta deputati democratici hanno temporaneamente lasciato lo Stato per impedire il raggiungimento del quorum legislativo, strategia di ostruzionismo resa possibile dal requisito costituzionale texano che impone la presenza dei due terzi dei membri per la validità delle deliberazioni. Sebbene il governatore Abbott abbia emesso mandati di arresto e minacciato sanzioni pecuniarie e la decadenza dal seggio, il rientro di un numero sufficiente di democratici il **17 agosto** ha consentito la prosecuzione dell'iter legislativo.

Il disegno di legge si inserisce nel più ampio fenomeno del *gerrymandering*, pratica che solleva questioni di legittimità costituzionale alla luce del Quattordicesimo e del Quindicesimo Emendamento, nonché del *Voting Rights Act* del 1965. Una coalizione di elettori, sostenuta dal *National Redistricting Foundation*, ha immediatamente promosso un'azione giudiziaria federale, denunciando la natura discriminatoria della mappa approvata e la diluizione intenzionale del voto delle minoranze etniche. La peculiarità delle controversie in materia di ridisegno distrettuale risiede nella competenza obbligatoria di un collegio di tre giudici distrettuali, con possibilità di appello diretto alla Corte Suprema.

Il caso texano si colloca in un quadro più ampio di escalation partigiana: diversi Stati a guida repubblicana e democratica hanno accelerato l'approvazione di nuove mappe congressuali con finalità di compensazione. Particolarmente significativa è la risposta della California, che ha adottato un piano volto a sottrarre cinque seggi ai repubblicani.

Dal punto di vista costituzionale, il HB 4 ripropone la tensione già emersa in [*Rucho v. Common Cause*](#) (2019), in cui la Corte Suprema ha dichiarato la non giustiziabilità delle

contestazioni per gerrymandering di natura partitica. Diversa, invece, è la valutazione per i casi di racial gerrymandering, ritenuti ammissibili in sede federale. L'esito del contenzioso texano potrà dunque fornire indicazioni cruciali sull'interpretazione del principio di eguaglianza del voto ("one person, one vote") e sull'efficacia residua del *Voting Rights Act* dopo le decisioni limitative in [Shelby County v. Holder](#) (2013) e [Brnovich v. DNC](#) (2021).

I repubblicani, che alle elezioni del 2024 hanno mantenuto la maggioranza alla Camera con un margine di cinque seggi, controllano attualmente 25 dei 37 seggi texani occupati, oltre a un seggio vacante. L'eventuale guadagno di cinque ulteriori seggi potrebbe consolidare significativamente la loro posizione in vista delle elezioni del 2026, rafforzando il peso del Texas come Stato cardine nelle dinamiche di controllo della Camera dei Rappresentanti.

Sempre in **agosto**, il legislatore della California ha approvato una nuova mappa di ridisegno dei distretti congressuali che potrebbe ridurre di cinque unità i seggi alla Camera dei Rappresentanti attualmente detenuti dai repubblicani. L'iniziativa si colloca nel contesto delle recenti manovre di *redistricting* promosse dal Texas, sollecitate dal Presidente, con l'obiettivo di rafforzare la posizione repubblicana nelle elezioni di metà mandato del 2026. L'episodio riflette l'intensificarsi di una "corsa agli armamenti" in materia di ridisegno elettorale (*redistricting arms race*), alla quale partecipano anche altri Stati, tra cui Illinois, Maryland e New York.

La misura californiana è stata formalizzata attraverso l'[Assembly Constitutional Amendment No. 8](#), il quale sottolinea l'intento di "neutralizzare il gerrymandering partigiano promosso dagli Stati a guida repubblicana, senza compromettere l'equa rappresentanza di tutte le comunità". Tale formulazione evidenzia un approccio difensivo, volto a bilanciare le manipolazioni percepite come strumentali alla conservazione del potere politico da parte della controparte repubblicana.

Il Governatore Gavin Newsom, in occasione di una conferenza stampa, ha descritto l'intervento legislativo come una risposta necessaria a un'azione considerata senza precedenti da parte del Texas, qualificandola come una "presa di potere" finalizzata ad alterare in modo artificiale l'equilibrio elettorale. Le sue dichiarazioni sottolineano la dimensione conflittuale e competitiva del processo di *redistricting*, che da prassi decennale post-censuaria si sta trasformando in uno strumento di lotta politica a metà ciclo.

Parallelamente, la Corte Suprema della California il **21 agosto** ha [respinto](#) un ricorso presentato dai legislatori repubblicani volto a sospendere l'entrata in vigore del nuovo piano, rilevando l'assenza di presupposti idonei ai sensi dell'art. IV, sezione 8, della Costituzione statale.

A livello federale, la questione del ridisegno dei distretti rimane al centro del dibattito giuridico. La Corte Suprema degli Stati Uniti è infatti chiamata a riesaminare un caso proveniente dalla Louisiana, concernente la compatibilità tra i requisiti imposti dal *Voting Rights Act* e i vincoli derivanti dal Quattordicesimo e dal Quindicesimo Emendamento della Costituzione federale. L'esito di tale pronuncia potrebbe incidere significativamente sulla legittimità delle strategie di *redistricting* adottate sia dagli Stati a guida repubblicana sia da

quelli a guida democratica, ridefinendo i margini costituzionali di una pratica sempre più al centro del conflitto politico-istituzionale statunitense.